

CXLIV.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° DICEMBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARTINO**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	4947
Approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente in sede legislativa:	
PRESIDENTE	4947
Trasmissione dal Senato di un disegno di legge:	
PRESIDENTE	4947
Votazione segreta per la nomina di tre Commissari di vigilanza nell'Amministrazione del debito pubblico:	
PRESIDENTE	4948
Chiusura della votazione segreta:	
PRESIDENTE	4961
Risultato della votazione segreta:	
PRESIDENTE	4983
Mozioni sulla politica estera del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	4948, 4972, 4973
DEL BO	4948
RUSSO PEREZ	4953
TAVIANI	4961
VIOLA	4969
LEONE-MARCHESANO	4973
MONDOLFO	4977
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
PRESIDENTE	4984, 4986

La seduta comincia alle 15,30.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.
(È approvata).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati Bucciarelli, Calamandrei, Notarianni e Vocino.
(Sono concessi).

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che la quarta Commissione permanente (Finanze e tesoro) nella seduta di stamane, in sede legislativa, ha approvato i seguenti disegni di legge:

«Esenzione dall'imposta generale sull'entrata per il risone ed il granoturco conferiti all'ammasso»;

«Istituzione di un sopraprezzo sui viaggi che si iniziano in tre giornate domenicali a favore del fondo nazionale di soccorso invernale»;

«Provvedimenti in materia di diritti erariali ed istituzione di un sopraprezzo sui biglietti d'ingresso nei locali di spettacolo, trattenimenti e manifestazioni sportive».

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza della Camera il seguente disegno di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

legge, approvato dalla settima Commissione permanente del Senato (Lavori pubblici — Trasporti — Poste e telecomunicazioni e Marina mercantile) nella sua seduta del 25 novembre:

«Provvedimenti per gli assuntori delle ferrovie dello Stato».

Ritengo che questo disegno di legge possa essere deferito alla competente Commissione permanente in sede legislativa.

Pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

Votazione per la nomina di tre Commissari di vigilanza sull'Amministrazione del debito pubblico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Votazione per la nomina di tre Commissari di vigilanza sull'Amministrazione del debito pubblico.

Prima di procedere alla votazione, estraggo a sorte i nomi dei deputati che comporranno la Commissione di scrutinio.

(Segue il sorteggio).

Risultano estratti i nomi dei deputati Concetti, Cremaschi Carlo, Fora, Bianco, Farini, Castiglione, Nasi, Dami, Azzi, Bonade Margherita, Bersani e Bonino.

Indico la votazione segreta.

(Segue la votazione).

Avverto che le urne rimarranno aperte, proseguendosi nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione delle mozioni sulla politica estera del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Nenni e Giaccherò

È iscritto a parlare l'onorevole Del Bo. Ne ha facoltà.

DEL BO. Onorevoli colleghi, accingendomi ad esprimere alcune personali considerazioni sul problema posto sul tappeto dalle due mozioni all'ordine del giorno, problema che si sintetizza nella necessità di difendere la pace per il popolo italiano, ritengo di non dovermi attenere soltanto a pure e semplici considerazioni di carattere politico. Di non dovermi cioè limitare alla rilevazione, d'altronde già ampiamente effettuata dentro di qui e fuori di qui, dei rapporti di forza che intercorrono fra gli eventuali contendenti;

ma piuttosto di estendere la mia attenzione ai frequenti contatti che il popolo italiano ha incontrato con la triste avventura della guerra, alle umiliazioni che ha subito al riguardo e alle reazioni spirituali e sociali che sono scaturite da esso.

Chi si proponesse di interpretare con assoluta buona fede e coerenza l'atteggiamento del popolo italiano nell'attuale momento della sua esperienza politica e sociale, non potrebbe non riconoscere che gli Italiani desiderano la pace; la desiderano nel senso elementare ed umano di non essere chiamati al combattimento; la esigono — diciamolo pure — a qualsiasi costo, senza sentirsi tenuti ad un giudizio di merito sul suo vantaggio politico e neppure — osiamo confessarlo! — sulla sua dignità.

Io penso essere compito del Governo di interpretare tale sentimento nel suo significato più positivo ed esatto, spogliandolo di eventuali attributi minorili o di prerogative rinunciatarie. Ma vi è l'opportunità che il Governo si muova nel senso indicato dal popolo, sia per una individuazione del fine, sia per una individuazione degli strumenti materiali ed umani che sono indicati per questo fine riuscire a raggiungere.

Durante la campagna elettorale si è verificata una divisione dell'opinione pubblica del popolo italiano, la quale si schierava da una parte come sostenitrice dell'America e dall'altra parte come sostenitrice dell'Unione Sovietica. I partiti marxisti di estrema e i partiti della coalizione governativa rappresentavano, per così dire, i protagonisti e i portavoce di queste divergenze; ma, mentre i partiti marxisti di estrema identificavano la loro concezione politica e la loro ispirazione ideologica con quelle dell'Unione Sovietica, noi ci presentavamo soltanto come gli assertori della opportunità di un accordo economico fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America, senza nessuna lesione della nostra autonomia politica e della nostra indipendenza nazionale.

Che questa fosse la precisa intenzione del nostro Governo è d'altronde dimostrato dal discorso che in data 1° giugno il Presidente del Consiglio tenne in quest'aula quando, parlando del Piano E. R. P., ribadì che da esso erano rigidamente esclusi gli obiettivi politici, tranne naturalmente quelli risultanti dall'articolo 1 dell'accordo di convenzione; vale a dire, il comune intendimento di rafforzare le libertà individuali, le libere istituzioni e l'effettiva indipendenza dei Paesi democratici dell'Europa, unitamente allo sforzo del Governo italiano per realizzare anche in Europa, per il tramite dell'organizzazione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

per la cooperazione economica europea, le condizioni economiche essenziali per la pace durevole e per la prosperità.

Io non credo che né le condizioni politiche né quelle psicologiche del popolo italiano possano consigliare di mutare questo atteggiamento, che il Governo d'altronde ha fin qui seguito con buona fede e con coerenza.

Tre elementi sconsigliano — a mio parere — dal mutare tale atteggiamento. Essi sono rappresentati dalla triste eredità che grava sulle spalle del popolo italiano in ordine al regime totalitario e alla guerra perduta; essi sono rappresentati anche da una depressione economica che è tuttora persistente; ma essi sono soprattutto rappresentati da una profonda separazione politica e da una autentica scissione sindacale, la quale coinvolge tutte le nostre categorie sociali e si è dolorosamente insediata nell'intimità del nostro proletariato. Occorre pertanto un attivo giuoco diplomatico da parte del Governo democratico per ottenere il nostro reinserimento nel quadro efficiente della comunità europea; un attivo giuoco diplomatico basato sull'interesse strategico che può ancora, nonostante sia uscita stremata dalla sconfitta, rappresentare l'Italia, sia per il suo potenziale umano sia per la sua situazione geografica; un attivo giuoco diplomatico che si può anche basare su quella persistente frizione che tuttora intercorre tra l'America e la Russia, cosicché a quest'ultima può essere conveniente dare la prova di una particolare generosità nei nostri confronti.

Da ultimo bisogna ricordare che la pace in Italia può essere un prezioso contributo alla pace del continente ed è sopra tutto la migliore testimonianza della nostra volontà democratica di collaborazione con tutti. E non sarà inutile, sotto il profilo della politica di reinserimento, ricordare Cavour, il quale con l'intelligenza della sua politica e con uno scarso manipolo di bersaglieri, fu in grado di ottenere l'accoglimento del piccolo Piemonte nel quadro di quel cosiddetto concerto europeo, mediante il quale noi, perfezionando il nostro Risorgimento, conseguimmo la nostra unità nazionale. E se qualcuno ancora dicesse che non è possibile stabilire confronti, io rispondo che le difficoltà erano molto maggiori allora di quanto non siano oggi; perché, mentre allora si trattava di suscitare la guerra, adesso si tratta solo e soltanto di custodire la pace.

È dunque una politica estera attiva e prudente quella che deve condurre il Governo democratico del popolo italiano, aven-

do sempre presente che il popolo italiano manifesta una permanente obiezione di coscienza all'eventualità della guerra; e ricordando altresì come nessuna armata che provenga sia da occidente sia da oriente — e questo vale per le speranze incaute dei partiti di estrema sinistra — potrà andare adorna dell'epiteto di liberatrice. Perché il popolo italiano, e soprattutto i suoi lavoratori, si sono accorti di quello che significa una liberazione: essa vuol dire, per lo meno, sopportare le spese e in molti casi pagare molto di più delle spese.

Ma, d'altronde, per risolvere il problema della pace in Italia vi possono essere molte strade con sfumature diverse, ma tutte sostanzialmente riducibili a tre. Esse si chiamano: il non isolamento, l'europeismo federalista e l'atteggiamento di neutralità.

A mio parere, ciascuno di questi concetti non è eliminato, ma si perfeziona ed è a sua volta limitato dagli altri.

Il non isolamento, è la politica perseguita dal Governo e sulla quale personalmente io mi dichiaro d'accordo. Ma poiché bisogna spingere il nostro sguardo al di là delle immediate circostanze, io affermo che vi è una condizione essenziale perché il non isolamento possa verificarsi: che esso non sia costituzionalmente viziato da impegni militari, e cioè che il non isolamento non diventi mai un fatto bilaterale costretto; perché allora diventa rinuncia all'esercizio di una politica di indipendenza e soprattutto ci impedisce, allorché si tratta delle nostre decisioni supreme, di liberamente seguire la strada della salvezza.

Bisogna, senza dubbio, tenere nel debito conto che l'Italia si trova ad immediato contatto con l'uno e con l'altro dei due blocchi eventualmente contendenti.

Ma a coloro che, con fatalismo non affatto giustificato, profetizzano in ogni caso, quale che sia il nostro atteggiamento, l'invasione del territorio, io rispondo che diverso in questa ipotesi potrebbe essere il trattamento dall'invasore riservato all'Italia, a seconda che noi ci presentiamo in qualità di avversari o in qualità di neutrali. Chè se si tacciassero queste due previsioni come illusorie, io affermo che il problema essenziale è solo e soltanto quello della sopravvivenza, di fare in modo che il territorio italiano non venga calpestato dall'invasore straniero.

Da questo punto di vista è indubitato che il nostro schieramento in una alleanza, che non può assolutamente garantire la difesa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

del territorio, sollecita inevitabilmente, anche se non prevede la reciprocità dell'assistenza militare, la nostra occupazione da parte del blocco escluso da quella alleanza; e che la liberazione avverrebbe, sì, ma dopo che la guerra avrebbe fatto un triste viaggio di andata e ritorno lungo le contrade del nostro Paese. Mentre è probabile che, qualora l'Italia non si schieri in una alleanza, essa non venga occupata in caso di conflitto da nessuna delle grandi potenze: perché in quel momento prevarranno sulle considerazioni politiche gli interessi strategici, e l'occupazione dell'Italia potrebbe risultare non conveniente a coloro che, volendo effettuare la guerra lampo, si proponessero di circoscrivere il conflitto e di risparmiare al massimo il proprio esercito e la propria attrezzatura militare.

Noi ci troviamo quindi di fronte a due alternative: lo schieramento in una alleanza, con la certezza matematica dell'invasione del territorio, e l'atteggiamento di neutralità con alcune probabilità — perlomeno una speranza — che non avvenga l'invasione del territorio.

Io penso che fra le due alternative, l'una certa di sciagure, e l'altra, sia pure tenue, di salvezza, noi si debba senz'altro eliminare la prima ed eleggere la seconda. Chè se poi si dicesse che nulla, assolutamente nulla, può risparmiarci la guerra combattuta sul nostro territorio, allora io dico che non si tratta più di un problema politico, perché come tale non può assolutamente venire risolto; ma si tratta di un autentico e profondo problema morale, il problema del nostro atteggiamento dinanzi ad una realtà peggiore, di fronte alla guerra alla quale noi non dobbiamo e non possiamo rassegnarci, ma alla quale noi dobbiamo riuscire a contrapporci.

Sotto questo profilo schierarsi in una alleanza significherebbe venir meno a simile atteggiamento: significherebbe partecipare alla guerra, certi che questo non rappresenterebbe né il male minore né tanto meno un vantaggio, ma piuttosto una sciagura volontariamente accettata e una violenza non saputa respingere.

Io vorrei che il Governo italiano fosse come me persuaso di questa incontestabile verità; e che pertanto respingesse l'eventualità di un simile impegno con l'uno o l'altro dei due contendenti, cercando una soluzione che corrisponda maggiormente agli interessi del popolo italiano.

Una di queste possibili soluzioni è quella dell'europeismo federalista. È la tesi cara a un certo gruppo di uomini politici, che po-

trebbero essere definiti « gli illuministi » dell'esperienza politica attuale. È la tesi, d'altronde, adombrata dal *memorandum* del Ministero degli esteri italiano in data 24 agosto ultimo scorso al Governo francese. Potenziamento, attraverso un Comitato politico, dell'accordo economico dei Paesi aderenti al piano O.E.C.E., in maniera che tale accordo rappresenti il cemento di una confederazione unitaria del continente europeo. Ma è facile pronosticare che una iniziativa federalista, radicata soltanto su argomenti di natura economica, non offre sufficienti garanzie, né di durata né di persistenza; perché la stessa mutabilità delle condizioni economiche potrebbe domani scompaginare un complesso politico internazionale, che esclusivamente su queste ragioni si fonda; mentre sono proprio le considerazioni economiche a rapidamente cedere il passo ad altre considerazioni più generali e più intense; per esempio a determinate suggestioni di natura nazionalistica e all'impeto delle passioni, che fatalmente è a loro connesso.

Da questo punto di vista, non sarebbe inopportuno ricordare taluni importanti precedenti: ricordare, per esempio, come nel 1870, al tempo della guerra franco-prussiana, gli operai di Parigi difendessero sugli spalti la loro città e come i soldati dell'armata prussiana li invitassero a deporre le armi nel nome della comune fraternità proletaria; ma anche in quel momento, dinanzi all'estremo frangente, la passione nazionalista ebbe il sopravvento. Ed alla vigilia del conflitto del 1914-18 i capi socialisti di tutte le nazioni del continente affermavano: « la guerra non verrà, perché gli operai, i contadini, gli intellettuali, gli impiegati di tutto il mondo si rifiuteranno al combattimento, nel nome della comune fraternità socialista ». Ma bastò solo e soltanto che la Francia facesse appello alla *Union sacrée*, bastarono gli ordini di mobilitazione delle varie dinastie di Europa e fu tristemente dimenticata questa comune fraternità socialista. E ciò avverrebbe tanto più oggi, se si pensa che una eventuale combinazione federalistica non cesserebbe di agire e di contrapporsi a quell'altra internazionale, essa pure a struttura economica ma a sfondo ideologico preciso, rappresentata dai partiti del *Cominform*, con tutte le conseguenze di pericolo, di sfaldamento, di fluidità, che sarebbe sin d'ora assolutamente agevole preventivare alla luce dell'orientamento assunto in materia di politica estera dai partiti classisti di estrema nei Paesi dell'occidente europeo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

Vi sono, a mio parere, delle premesse di carattere politico-costituzionale, che sono indispensabili perché il federalismo possa verificarsi.

Quando io sentirò che tutte le nazioni dell'occidente saranno disposte a dichiarazioni costituzionali, sul tipo delle dichiarazioni italiana e francese, in ordine alla rinunzia, sia pure parziale, della sovranità, allora io penserò all'esistenza di una volontà generale per il federalismo. Quando io sentirò e mi potrò fare convinto che l'Inghilterra cesserà dalla sua politica tendente a determinare l'equilibrio europeo in funzione della sua esclusiva sovranità, allora potrò pensare che il federalismo europeo diventi una realizzazione imminente. Quando io sentirò che tutte le potenze del continente non guarderanno più al problema tedesco in funzione di considerazioni economiche, di partecipazioni industriali o di interessi strategici, allora io potrò pensare che l'idea federalista non sia soltanto un vano miraggio.

Ma vi sono anche requisiti necessari di carattere giuridico positivo, perché il federalismo possa verificarsi. Occorre una completa trasformazione del diritto internazionale e dei rapporti che intercorrono fra gli Stati. Bisogna che questi rapporti non si sviluppino più sulla base esclusiva dei trattati e dei patti, e cioè sulla base di manifestazioni incontrollate di volontà; sibbene che queste manifestazioni di volontà si coordinino e si subordinino ad una concezione istituzionale della comunità internazionale, vale a dire ad una disciplina spontaneamente determinata ed assunta.

Ed anche sul piano pratico è necessario che venga prima stabilita l'assoluta eguaglianza giuridica tra le grandi e le piccole potenze, tra le nazioni vincitrici e le nazioni sconfitte; e che nell'ambito della Organizzazione delle Nazioni Unite cessi quell'assurdo giuridico, rappresentato dal diritto di veto riconosciuto solo e soltanto a determinate potenze, in forza del loro potenziale bellico e delle loro strutture militari; il che rappresenta una evidente sopraffazione delle minoranze nei confronti della dichiarata volontà della maggioranza. (*Vivi applausi al centro*).

Si arriverà a questo risultato? Io sono convinto che ci si possa arrivare, ma solo attraverso una difficile e complessa graduazione di tempo e quindi attraverso un lungo tirocinio di anni. E forse è proprio in ordine a questa materia — l'europeismo federalista — che queste nostre generazioni si prospettano come autentiche generazioni di transito,

destinate a raccogliere il dolore di quelli che ci hanno preceduto e ad anticipare le speranze di quelli che verranno. Forse a noi può toccare soltanto di getta: e la buona semente, destinata a fiorire non per il bene nostro, ma per quello dei nostri figli, ai quali dovremo preparare un'esistenza più serena e più giusta.

Ma noi ci troviamo coinvolti in una complessità di vicende che trascendono il nostro giudizio, e che esigono il nostro immediato intervento. Ed ecco che entra in giuoco il concetto di neutralità. Badate bene che io dico « neutralità » e mi rifiuto di dire « neutralizzazione »: perché la neutralizzazione significa una rinuncia alla nostra capacità giuridica internazionale, una menomazione della nostra sovranità politica nazionale, mentre la neutralità è un concetto attivo e volontaristico. Infatti tutta la dottrina internazionalistica concorda nell'affermare che neutralità è la dichiarazione di uno Stato che, in vista di una determinata situazione di guerra, non intende partecipare al conflitto. La neutralità è un concetto giuridico differente dalla equidistanza, che è una pura e semplice nozione geometrica e spaziale, e si differenzia pure dall'isolamento, che è un fatto meramente spaziale; così che ne nasce la logica immediata conseguenza che si possa essere neutrali senza essere isolati od equidistanti.

Sorge allora il quesito: quale tipo di neutralità? Io posso rispondere: una neutralità il più possibile vasta e, nello stesso tempo, il più possibile intensa, con ricerche di garanzie da tutte le parti; ed, anche qui, con la logica immediata conseguenza che coloro i quali ci offrono le garanzie sono i nostri amici e coloro che non ce le offrono o, dopo avercele offerte, non le rispettano, si pongono nel novero degli aggressori, contro i quali ci difenderemo chiedendo l'assistenza degli effettivi garanti.

Sorge a questo punto la fondamentale domanda: chi può essere neutrale? Chi in Italia può essere neutrale? Perché la neutralità non è un concetto solo giuridico, ma è un atteggiamento della coscienza, è il rifiutarsi a che il bene venga difeso con il male ed è il respingere che la vita venga garantita con la morte.

Mi trovo di fronte alla mozione presentata dal partito socialista italiano. Dichiaro immediatamente che voterò contro questa mozione, non solo per il fatto estrinseco che essa dichiara la sfiducia nei confronti del Governo, entro il quale il mio partito

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

ha le maggiori responsabilità; e voterò contro non perché io voglia effettuare un processo alle intenzioni, ma perché desidero effettuare altresì una valutazione dei sentimenti e soprattutto l'esame di un programma. Troppi uomini, che oggi sono ancora alla testa dell'azione politica e dell'azione parlamentare del Partito socialista italiano, aderiscono alla tesi fusionista; e, d'altronde, in quell'opera pregevole che voi andate effettuando, di attento ripensamento e di severa meditazione delle vostre posizioni politiche e dei vostri atteggiamenti programmatici, non cessate di indicare la Russia sovietica come quella potenza che è alla testa delle realizzazioni marxiste. Non contesto che questo corrisponda a verità; ma io sono legittimato ad affermare che questa vostra convinzione non può convalidare il vostro atteggiamento di neutralità, ma finisce col comprometterlo e addirittura con l'eliminarlo. Perché, quando un partito dichiara di volere abolire le strutture capitalistiche nella vita del Paese, attraverso il metodo politico della lotta di classe, allora questo partito non può non mettersi al seguito di quella potenza la quale per simile lotta viene indicata come la maggiore protagonista.

Ecco perché voi siete ancora ammalati di quella malattia, dalla quale d'altronde non potete guarire, che i vostri testi definiscono come «malattia infantile» del marxismo, vale a dire la tendenza alla sopraffazione, la passione della violenza. Lo so quello che pensate. Voi pensate che questo non è uno stato borghese e nemmeno uno stato socialista. Sono d'accordo con voi; anzi, io direi di più: questo non è uno stato borghese, non è uno stato socialista, e non è neppure uno stato cristiano. E lo dico con rammarico. La differenza che intercorre tra voi e me è che, mentre io voglio fare di questo nostro Paese un Paese cristiano, voi volete fare di questo nostro Paese un Paese socialista. (*Commenti all'estrema sinistra*). Noi che vogliamo fare dell'Italia un Paese cristiano, sappiamo che questa sua determinazione cristiana non proviene né dal di là dell'Atlantico, né dal di là della cortina di ferro; sibbene è una aspirazione che nasce e si sviluppa *in interiore homine*, nei segreti dell'uomo e nei misteri della coscienza. (*Applausi al centro*).

Se marxismo significa lotta, secondo quanto ne documentano le cronache passate e recenti, il cristianesimo invece significa pace, vale a dire presupposto di collaborazione, garanzia di neutralità. Per questo noi po-

niamo l'accento sullo spirito di neutralità, che è proprio dei popoli cristiani, i quali sono stati capaci in questi ultimi tempi di esprimere dal loro seno degli uomini pronti al supremo sacrificio della esistenza pur di tutelare la pace nel mondo. Per questo io pongo l'accento sullo spirito di neutralità, che è proprio del cattolicesimo del nostro Paese, non soltanto come posizione spirituale, ma come valido stimolo sociale.

E so anche che si può dire che lo spirito di neutralità non ha una lunga tradizione nel nostro Paese; ma, se io devo riconoscere che la tradizione di neutralità non è una tradizione remota, devo però anche ricordare che questo atteggiamento di neutralità non è nuovo nel costume politico del popolo italiano. Pensate al 1919 quando il partito popolare italiano rappresentò una valida forza, una imponente organizzazione politica — «un bel regalo, come scisse il Ferrero, che la provvidenza fece all'Italia» — non soltanto per il suo programma, non soltanto per la intelligenza del suo fondatore, ma anche per il fatto che dopo il 24 maggio i cattolici italiani scesero subito in campo e si coprirono di gloria, mentre prima di quella data si erano sempre astenuti dal gridare «Viva la guerra!».

Ed infine, questo spirito di neutralità si rinvigorì dopo il 1918, attraverso un estenuante ciclo di guerre non condivise dalla volontà popolare.

Quando io dico che il Governo deve fare una politica di neutralità, io voglio dire che il Governo si deve sforzare, per quanto gli è possibile, di contribuire alla pace del continente; ma anche che si deve mantenere la pace in Italia e che bisogna allontanare qualunque conflagrazione armata dal suo territorio. Ma, soprattutto, voglio che il Governo, con la sua politica e con le sue finalità, potenzi questo progressivo spirito di neutralità del popolo italiano.

Io vorrei che il Governo si accorgesse come i problemi della sua politica estera siano fatalmente connessi con i problemi della politica interna; e come esso potrà condurre una politica di neutralità solo in quanto avrà continuato in una politica interna veramente popolare e giusta, capace di indirizzare i sentimenti del proletariato non verso un senso nefasto dell'attesa della guerra come mezzo di soluzione, ma come creazione feconda di una pace nella quale si realizzi anche la giustizia sociale.

Nasce da qui il carattere integralista della politica che deve effettuare il Governo; un

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

integralismo che ha la pace come suo conclusivo traguardo e la giustizia come metodo del comportamento sociale, permanente ispirazione alla quale rivolgersi; e nasce anche da qui la esigenza di considerare i problemi secondo il logico fine di condurre una politica estera in funzione di questo assillante bisogno di pace che pervade la politica interna, in maniera che i cittadini, e i lavoratori particolarmente, non sentano nessuna inclinazione a guardare la politica estera come una nefasta politica di guerra.

A me sembra, sotto questo profilo, che la presente situazione politica sociale del popolo italiano presenti molte analogie con il periodo attraversato dal nostro Paese immediatamente dopo la grande rivoluzione di Francia. Leggete il Cuoco, leggete gli storici del regno sardo e i romanzieri della Repubblica veneta e vedrete come la borghesia non si sentì l'animo di difendere l'autonomia e l'indipendenza nazionale, perché nelle guerre perdute intravedeva l'esaurimento e l'insufficienza dei suoi governanti. Bisogna non avvenga che, come allora il ceto medio si rifiutò di partecipare al combattimento, così adesso il proletariato si rifiuti alla pace, nella stolta illusione di togliersi dalla sofferenza della situazione presente.

Onorevoli colleghi, io vi ho manifestato, con serena coscienza, nel limite programmatico e nel quadro della libertà democratica che è riconosciuta dal mio partito, quanto la mia coscienza mi suggeriva di esporvi; ma io penso, che al di sopra delle nostre eventuali divergenze, al di sopra delle nostre stesse separazioni di parte, noi si possa per questo argomento, della pace o della guerra, trovare un punto comune di incontro. Io sento che mai come nell'attuale momento l'interrogativo di Giovanni Castorp assume la sua tragica attualità: in questa festa mondiale della morte, in questo delirio che incendia attorno a noi la notte piovosa, sorgerà mai un giorno l'amore? Ebbene, facciamo in maniera che dalle nostre iniziative, sia pure modeste, e della nostra appassionata volontà scaturisca al più presto possibile, a questo interrogativo, una nostra positiva risposta. *(Vivi applausi al centro e a destra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Perez. Ne ha facoltà.

RUSSO PEREZ. Onorevoli colleghi, tutte le cose umane hanno un ciclo. Sembra a me che il ciclo della politica estera italiana — che può prendere il nome dal conte Sforza — stia per concludersi. Se anche l'onorevole

Sforza rimarrà al suo posto, il che è probabile, dagli italiani il ciclo sarà considerato egualmente chiuso.

È mia impressione che così la pensino molti deputati che siedono nei vari settori, ed anche alcuni fra coloro che siedono al banco del Governo. Non credo che si possa eccettuare il Presidente del Consiglio, a giudicare da un suo recente viaggio che, se anche le intenzioni siano state pure, non può essere considerato come eccessivamente riguardoso nei confronti del Ministro degli esteri. E sono tentato di non escludere nemmeno lo stesso conte Sforza, a giudicare da certe manifestazioni verbali, amare, spiritose, ma pericolose, che possono attribuirsi soltanto ad un uomo che non sente più su di sé il peso di una operante responsabilità. Ma non vorremmo che domani, se anche si mettesse in disparte un uomo, il Governo potesse ritenere di avere acquistato il diritto di perpetuarne lo stile.

Noi non possiamo accettare l'ordine del giorno delle sinistre, nonostante la fondatezza di qualcuna delle critiche fatte dall'onorevole Nenni, perché quell'ordine del giorno è viziato da un intimo — permettetemi il francesismo — « fine di non ricevere ».

Noi, infatti, criticiamo il Governo per la leggerezza con cui sembra che esso legghi i nostri destini ad uno dei due blocchi in contrasto, senza assicurare all'Italia le indispensabili contropartite, fra cui in prima linea: la garanzia che si miri alla pace, che la pace si possa mantenere e che, in ogni caso, l'indipendenza del nostro Paese sia salvaguardata e la sua sicurezza, tempestivamente — insisto sull'avverbio — difesa.

Da quei settori, invece, si mira a sganciare l'Italia dal blocco occidentale, perché più indifesa rimanga dinanzi all'invasione dell'altro blocco. L'isolamento non implica minacce, ha detto l'onorevole Nenni. Ma è stata questa la parte più debole delle critiche che egli ha mosso al Governo. Anzi, sono due le parti molto deboli: quella in cui mirava a dimostrare che non esiste il pericolo comunista e quella in cui mirava a dimostrare che non esiste il pericolo dell'isolamento. Egli citò il caso della Svezia e anche quello della Svizzera, rimasta isolata e neutrale durante diversi conflitti europei. Ma, a parte le ragioni già note per cui la Svizzera ha potuto conservare la sua neutralità, ve n'è una che fatti recenti pongono oggi in una particolare evidenza: in Svizzera, onorevole Nenni, non esistono un partito comunista, né un partito socialista

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

fusionista; i cittadini svizzeri fanno tutti un blocco. Dunque, l'argomento che voi avete addotto contro il Governo, si ritorce facilmente contro di voi. La paura dell'isolamento nasce giustamente nel Governo perché il Paese non è compatto, perché, invece di esserci 45 milioni di italiani, potrebbero domani — ovè le acque si intorbidassero — essercene (come voi stessi, del resto, avete affermato) 45 milioni meno 8, quegli otto a cui spesso vi riferite. Fate sì che il Governo possa essere sicuro — quali che siano i destini che l'avvenire ci riserba, tristi o lieti — della compattezza di 45 milioni di italiani e, probabilmente, le sue direttive in questo settore potranno anche mutare.

Noi e voi difendiamo una Patria e una ideologia; ma non credo che siano le stesse: sicuramente l'ideologia, più sicuramente ancora la Patria. L'onorevole Nenni, per esempio, si preoccupa anche del riarmo della Germania, sul quale non credo possano influire né il conte Sforza, né il Presidente del Consiglio, e considera persino il pericolo di una minaccia tedesca alle frontiere del Brennero, quando sappiamo che una forte pressione si è effettivamente esercitata sulle nostre frontiere, flettendole in avanti, ma solo da parte della Jugoslavia, avancorpo della Russia sovietica. Tuttavia è evidente che l'onorevole Nenni, il quale si ostina a non vedere il pericolo dell'isolamento e che spesso ci dà delle lezioni di storia, si dimostra un pochino deficiente in materia di storia contemporanea, specialmente per quel che riguarda l'Europa orientale e, in particolar modo, la Romania, l'Ungheria, la Cecoslovacchia e ciò che è loro accaduto e che non si capisce perché, domani, non debba accadere anche a noi.

Tuttavia è evidente che l'onorevole Nenni ha fatto al Governo molte critiche fondate. Se questo Ministero, infatti, ha ereditato una azienda deficitaria, nessuna persona di buona fede può negare che oggi ci troviamo addirittura di fronte ad un fallimento, anzi, ad una vera bancarotta, perché la colpa degli amministratori è « culpa lata », quella che si può equiparare al dolo.

All'indomani della notizia dell'avvenuto accordo fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra per la destinazione delle nostre colonie del Nord Africa il quotidiano del partito al potere non sapeva, dinanzi alla innegabile « débacle » e alla delusione del popolo italiano, fare altro che pubblicare un titolo da « Europeo », su quattro colonne: « Si discute a Parigi il memorandum italiano per l'unità europea

fondata sull'O. E. C. E. », tentando di interessare i suoi lettori a un preteso successo morale italiano in una questione che non ha, oggi, alcuna importanza di carattere pratico: la proposta italiana di una Federazione europea.

Né si insista sul ritornello: « Che cosa si pretende di più? Abbiamo perduto, dobbiamo pagare ».

Anzitutto torno a ripetere che l'Italia ufficiale ha perduto una guerra, ma ne ha vinto un'altra. Non potete essere certamente voi a sminuire il valore della « guerra di liberazione ».

In secondo luogo, il protocollo conclusivo della Conferenza di Potsdam, riconoscendo tale apporto con la frase « l'Italia è stata la prima, tra le potenze dell'Asse, a rompere con la Germania, alla cui sconfitta ha dato un contributo sostanziale », ci accordava come privilegio la pace immediata, con l'implicito ed esplicito impegno di darci una giusta pace.

Ebbene, da Potsdam ad oggi le cose sono andate sempre peggiorando: ed al Governo non c'era Mussolini, c'eravate voi; è dunque vostra la responsabilità del peggioramento della situazione. Molte volte, parlando all'Assemblea Costituente ed in questa, ho creduto d'individuare i vostri errori, vostri e dei governi precedenti e, nel mio discorso del 18 luglio 1946, incitai tempestivamente il Governo a non dimenticare mai quella carta importantissima che esso aveva nel suo giuoco: la cobelligeranza. E sono tornato sull'argomento il 12 dicembre dello stesso anno, insistendo perché il Governo ottenesse la partecipazione di una rappresentanza italiana, a cui l'Italia aveva diritto come cobelligerante covincitrice — scusate il neologismo —, alle trattative di pace con la Germania. Questa istanza, anche se fatta e non accolta, vi avrebbe messo nella condizione di dare maggior peso alla mia modesta voce, la quale, unica, si levò in quest'Aula a gridarvi « non firmate! ».

Più tardi l'onorevole Riccardo Lombardi si arrogò, per sé e per il suo Gruppo, il merito di aver fatto questa protesta, ma i resoconti parlamentari non ne portano traccia. Egli protestò il 7 febbraio 1947 quando, col futile pretesto, suggerito dal Governo, che la Camera non potesse funzionare essendo dimissionario il suo Presidente titolare (l'onorevole Saragat), fummo messi in condizione di non poter discutere tempestivamente sull'opportunità della firma del Trattato; ma quando, nella seduta successiva, io presi la parola sul processo verbale, invitando il Governo a non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

firmare, l'onorevole Riccardo Lombardi, contro l'aspettativa generale, tacque.

LOMBARDI RICCARDO. Io ho parlato.

RUSSO PEREZ. Non ha parlato; forse ha parlato soltanto la sua coscienza.

LOMBARDI RICCARDO. C'è stato il Gruppo che ha fatto una dichiarazione.

RUSSO PEREZ. Onorevole collega, i resoconti parlamentari non ne parlano. Come dicevo, ella insorse quando il Vicepresidente Conti tolse la seduta e ricordo che lei disse: « Così la discussione viene strozzata! ». Ma poi, quando, il giorno dopo, io presi occasione dal processo verbale per fare le note dichiarazioni contro la firma, ella ha taciuto.

Onorevoli signori del Governo, voi quella firma allora apponeste dicendo che era il solo mezzo per ottenere la revisione. Io vi dicevo: è follia sperarlo, è ingenuità crederlo. La revisione, dicevo, avverrà il giorno in cui l'interesse a rivedere il Trattato non sarà soltanto nostro, ma anche degli « alleati », e in quel settore in cui gli interessi coincideranno. La nostra firma, dicevo, non servirà che a rendere più impegnativo il documento. Avevo ragione. Si legga il libro del ministro americano Byrnes (*Frankly Speaking*) e si avrà la conferma che a nessun problema si è data tale o tal'altra soluzione perché rispecchiava il nostro punto di vista e i nostri interessi; ma tutti i problemi sono stati trattati e risolti in funzione di altri interessi, rapporti ed equilibri a noi estranei.

Ebbene, come vi ho ricordato altra volta, soltanto dopo un mese dalla nostra firma, avvenuta il 10 febbraio dell'anno scorso, i nostri interessi coincisero con quelli americani, nella questione di Trieste, perché fu il 12 marzo 1947, col discorso Truman, che la politica americana verso la Russia prese un nuovo indirizzo, l'indirizzo intransigente. Cioè solo un mese dopo l'America avrebbe avuto un suo personale interesse a che la nostra frontiera col mondo slavo fosse alla displuviale alpina! Ma il sacrificio era stato consumato! Che cosa potete opporre a queste considerazioni? Ahimè, non potete opporre che il grido comiziale che il conte Sforza ha pronunciato in quest'Aula il 28 settembre di quest'anno: « Trieste non sarà perduta, sarà italiana! »

Né alcuno vi dica che, mentre poteva accadere quanto io prevedevo a vantaggio del nostro Paese, avremmo anche potuto andare incontro, non firmando, a chi sa quale spaventosa nuova catastrofe. Se ve lo dicono, chiedetene la dimostrazione, sia pure soltanto logica e non documentale. Il Trattato

prevedeva la sua esecutività anche senza che noi firmassimo, cosa che, dunque, era considerata possibile. E non minacciava nessun inasprimento delle condizioni d'armistizio, che non avremmo, del resto, dovuto temere, perché si trattava di dignitosamente rifiutare la firma, non di opporsi all'esecuzione.

Ditemi che cosa ci poteva accadere di più grave di quel che ci accade ora. E, sì, avremmo salvato la nostra dignità!

Invece ci siamo abbassati a far la corte alle Potenze occidentali, ci siamo resi invisibili alle potenze orientali e abbiamo perduto ogni libertà d'azione.

Voi dicevate: « Firmando entreremo nell'O. N. U., ciò che sarà un grande bene per noi e per gli altri ». Non ripeto il mio giudizio sull'O. N. U., del quale hanno un reale interesse a far parte i popoli soddisfatti, mentre gli altri, entrando, si obbligano, anche con un contributo militare, a garantire a quelli la pacifica deglutizione dei nuovi acquisti. Né mi pare che l'O. N. U. abbia dimostrato la propria volontà di propiziare le giuste paci e la forza d'imporre. Un organismo che abbia tali requisiti è ancora di là da venire: nessuno ha mai sentito vibrare nelle voci che si partono da *Lake Success* un'alta nota di giustizia internazionale. Noi, dunque, dicevamo: non entreremo nell'O. N. U. senza il consenso della Russia ed è difficile che la Russia lo dia se non a condizioni inaccettabili dagli altri alleati.

Signori, nell'O. N. U. non siamo entrati! Si pensi a ciò, si pensi alla recente delusione del popolo italiano per l'annunciata spartizione delle nostre colonie, e ditemi se non ci troviamo di fronte ad un fallimento. Fallimento, lo so, dovuto principalmente al malvolere degli altri, ma accaduto col nostro buon volere, assecondato da noi, col nostro concorso e, alle volte, addirittura con le nostre sollecitazioni.

Se si pensa a ciò, io non so come qualificare la recente affermazione del Presidente del Consiglio, che ho letto sul *Popolo* del 24 novembre, e non credo che il *Popolo* possa mentire ai danni del Presidente del Consiglio De Gasperi: « Allorché firmammo il Trattato di pace, avemmo ragione di non puntare i piedi, abbiamo dato prova di aver superato il risentimento e ci siamo fatti strada nella considerazione degli altri popoli ».

È un'anticipazione, invero, troppo ottimista di un giudizio storico. Ci vuole un bel *toupet* a dir questo! Io sono convinto che se Candide — il quale trovava il « migliore dei mondi » un mondo in cui era stato impalato,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

arroto e messo a remare nelle galere — fosse stato trattato come noi lo siamo stati dagli « alleati », Voltaire non avrebbe più potuto scrivere il suo libro, perché il suo protagonista gli sarebbe scappato fuori dalle pagine e lo avrebbe preso a scapaccioni!

Parlo specialmente del trattamento che sembra ci sia riservato in materia coloniale.

Sgombriamo, anzitutto, il terreno dalla diceria che la Russia ci sia stata favorevole in questo problema. Non è vero! Dalle memorie di Byrnes risulta che, negli incontri di Yalta, a cui il Ministro americano partecipò personalmente, la Russia domandò parte delle colonie italiane; e nel settembre del 1945 chiese esplicitamente il mandato sulla Tripolitania. Appoggiò più tardi le nostre richieste — è vero, colleghi dell'estrema sinistra — ma soltanto quando tramontò ogni sua speranza di essere accontentata; e non per amor nostro, ma perché preferiva logicamente quell'Italia in cui vivono Togliatti, Di Vittorio e Nenni, a quell'Inghilterra testarda, in cui anche gli uomini di sinistra onorano il Re e servono il Paese in ogni caso: *right or wrong, it is my country*. Potrebbero meditare su questa frase l'onorevole Paolo Treves e altri suoi colleghi!

L'atteggiamento dell'Inghilterra era prevedibile. Anzitutto è nelle abitudini di quel Paese, alla fine di ognuna delle molte guerre alle quali sovente costringe l'Europa, portare alla sua mensa qualcuna delle briciole raccolte dal desco dei più poveri. Nel 1919 ottenne il mandato sulle colonie tedesche, lasciandone priva la Germania sovrappopolata e creando così una delle cause non ultime dell'ultima guerra.

E, a questo proposito, vorrei dire che quando ci sono dei così spaventosi contrasti nel mondo tra i ricchi e i poveri, quando si assiste a delle così grandi ingiustizie, quando c'è una società in cui prosperano i Brusadelli ed esiste gente come gli inglesi, non bisogna meravigliarsi che milioni di uomini si sentano affascinati da rivoluzioni sanguinose come quella di ottobre o sorgano uomini audaci che vogliono con la forza cambiare i cenci di Lazzaro con la mensa di Epulone!

Questa volta, poi, l'Inghilterra ha delle ragioni ancor più appariscenti. Essa non può venir meno agli affidamenti dati al gran Senusso — fatto emiro da noi italiani — unicamente perché... le sue esigenze strategiche non glielo consentono, e non perché una vecchietta salutò romanamente ai funerali del Candelori, come, forse per fare dello spirito, ha detto l'onorevole Treves. Chè se poi

lo avesse detto sul serio, egli dovrebbe condannarsi a stare almeno cinque anni senza parlare di politica estera, anzi, senza parlare affatto!

Pensate alla Palestina sgombrata, all'Irak ed all'Egitto malsicuri, all'India sempre in fiamme, nonostante il martirio di Gandhi, all'India che già ha spezzato una parte dei legami che la tenevano agganciata all'Inghilterra. Il compenso non può trovarsi che nel consolidamento delle posizioni del Kenya, di quelle della Transgiordania, di Cipro, ma, soprattutto, nell'occupazione della Cirenaica.

Non parlo delle altre colonie se non per dire che un inglese (Hollis: *Italy in Africa*) ha riconosciuto — e proprio mentre il suo paese era in guerra col nostro, nel 1941 — che in Eritrea siamo stati ottimi colonizzatori; che l'Africa etiopica aveva tutto da guadagnare dal nostro dominio; che, come potenziatori della Libia, abbiamo dimostrato « talento preminente », e, quanto alla Somalia, che noi l'abbiamo addirittura « creata »: è la sua parola. L'Hollis è, oggi, autorevole membro del Parlamento inglese. Ma facciamo perno sulle colonie più vicine a noi. Occorreva contemperare le esigenze strategiche dell'Inghilterra con l'esigenza del lavoro italiano e riconosco che molto bene ha fatto il nostro Ministro degli esteri dell'epoca, nel 1945, a richiamare l'attenzione degli Alleati sulla nostra buona volontà circa la soluzione di tale problema. Ma poi l'onorevole Sforza dimenticò di insistere su questo tema e si irrigidì sul tema dei « mandati ». Vi furono possibilità di venire ad un compromesso accettabile?

Io devo fare una rivelazione al Parlamento italiano: una buona occasione o, per lo meno, un'occasione apprezzabile, c'è stata e la si lasciò cadere.

Onorevoli colleghi, è chiaro che se oggi ci invitassero a riprendere tutte le nostre colonie, ci troveremmo molto imbarazzati. Noi non potremmo sopportare né lo sforzo militare che comporterebbe una simile campagna, né le spese in dollari o sterline per il pedaggio del Canale di Suez, anche se i nostri soldati vi fossero moralmente preparati, quei nostri soldati a cui ora bisognerebbe cominciare col dire quante volte possono cambiare nemico durante una campagna senza essere considerati traditori.

Bene, qualche mese fa gli « alleati » erano disposti a questa soluzione: restituzione integrale della Somalia, ritorno del libero lavoro italiano in tutte le altre colonie a condizioni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

di parità con i cittadini di qualsiasi altra Nazione viventi in quel territorio.

Il conte Sforza ha declinato l'offerta! Pareva che si decidesse finalmente ad accettarla quando, però, l'attimo fuggente era passato.

Il conte Sforza, a cui ho fatto esplicita richiesta di chiarimenti nella seduta della Commissione degli esteri del 13 ottobre scorso, ha dovuto ammettere la verità di ciò — ed io ho chiesto all'onorevole Giaccherò, che fungeva da Segretario, di verbalizzare — il conte Sforza ha pensato, e poi ha detto: « È vero, ma bisognava che rinunciassimo alle altre colonie. Non me ne sono sentito capace ».

Si potrebbe apprezzare questa riluttanza ad assumersi così grave responsabilità, che, del resto, avrebbe dovuto chiamare altri a condividere, se egli fosse un intransigente nazionalista, come si dice che siamo parecchi di noi che sediamo sui banchi della destra; ma la cosa è inammissibile per un europeista come lui, che il nostro problema africano vede così (leggo dal *Popolo* del 14 ottobre scorso.): « Il problema che gli italiani sentono di più e che io ho sentito e sento al massimo grado è quello di riuscire a far tornare in Africa tante famiglie di coloni che ora vagano tristemente per l'Italia. Noi dobbiamo proteggerli, e dobbiamo far di nuovo proteggere il loro lavoro nei luoghi che avevano fecondato. Dobbiamo farli tornare a commerciare e proteggere i loro commerci ».

E poi, se un Ministro rifiuta una soluzione mediocre e finisce con l'ottenerne una migliore, è scusabile; ma se, per abbracciarla troppo, stringe nulla, non può sfuggire alla censura del Parlamento e alla condanna del Paese. Il Ministro, del resto, deve spiegare che cosa ha inteso dire con « rinuncia ». La nostra adesione potrebbe essere necessaria per modificare, non per eseguire un patto. E la rinuncia è già inserita nel Trattato di pace. E, se non si considera operativa la prima rinuncia, perché bisognerebbe considerare tale la seconda, operativa e definitiva, dinanzi alle nuove situazioni che si possono creare nel mondo da un giorno all'altro?

E, a questo proposito, vi dico: il Governo vorrebbe ottenere una proroga per la definizione del problema coloniale onde soffocare il senso di delusione che è, in questo momento vivissimo nel Paese. Io dico al Governo: non chiedete e non accettate nuove proroghe. Che si sappia la nostra sorte, ora. Rimandare ancora la soluzione di tale problema ed

inasprirlo, significa esporsi a nuove delusioni e rimanere, intanto, sulla corda, ancora indecisi sulla strada da prendere, col rischio d'imbroccarne una che potrà apparirci sbagliata quando, più tardi, il problema fosse risolto, come sempre, senza di noi o contro di noi.

Ed altre occasioni abbiamo perduto di tentare un miglioramento della nostra posizione attuale nel concerto delle nazioni: il Piano Marshall. Io vi dissi che era un piano di soccorso per l'Europa, ma anche un piano di difesa per l'America. Credete che un ipotetico rifiuto di un'Europa suicida sarebbe stato accolto con gioia dagli americani? La Germania non ha firmato alcun trattato; eppure coloro che impediscono ai berlinesi di morire di fame sono proprio gli americani. La Spagna è sempre la Spagna di Franco, nazione, come suol dirsi, totalitaria: vedrete che la Spagna finirà col far parte del blocco occidentale, come io, primo e solo in questa Assemblea, ho preveduto.

Vi pare che fosse concepibile un Piano Marshall efficace, operante, senza tutti i paesi d'Occidente, che son già pochi, piccoli e poco armati, in confronto dell'Oriente? Senza l'Italia e la Germania?

Ma, quanto a questa unione occidentale, l'onorevole De Gasperi ha detto recentemente che una nostra eventuale partecipazione dovrebbe coincidere con la soluzione delle questioni lasciate in sospeso dal Trattato di pace, a cominciare dalle colonie. È quanto noi abbiamo sostenuto; ma l'onorevole De Gasperi lo dice a noi italiani, mentre avrebbe dovuto dirlo ai signori Marshall, Truman, Bevin, Bidault. Il conte Sforza ammise che, nel suo primo incontro di Parigi con i « grandi », non pose affatto in rilievo il problema delle colonie. Nè lo sfiorò nella sua gita a Londra. E, recentemente, ha dichiarato che non sarebbe tornato ancora una volta a Parigi per detta questione « perché — disse — questa è una esigenza di giustizia, la quale ci impone, per la nostra stessa dignità, di non piatire » (*Giornale di Sicilia*, 3 ottobre 1948). Come vedete, non solo siamo stati inerti, ma abbiamo addirittura offerto i nostri servizi e proposto le nostre iniziative.

È qui che bisogna parlare di un nuovo errore, il quale non è che una delle tante manifestazioni di uno stato di animo, di un orientamento che fu già fustigato con ben dure parole da un autorevolissimo uomo politico, e che io mi ostinerò a chiamare amabilmente ingenuità, ottimismo, buona fede. Intendo parlare del *memorandum* Sforza

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

del 24 agosto. Noi, i delusi, gli scontenti, coloro che più di ogni altro ricordano con sdegno non disgiunto da pietà la solenne proclamazione, fra cielo e mare, dei principii della Carta Atlantica (*First. Their countries seek no aggrandizement, territorial or other...* e ancora: « Quando tutti i piccoli e grandi popoli, vincitori e vinti, avranno uguale accesso alle materie prime... » (altro che promesse fatte ai Senussi, queste erano solenni promesse fatte al mondo!), proprio noi c'indirizziamo al Quai d'Orsay sollecitando il nulla-osta alla nostra adesione ad accordi già fatti da altre nazioni! Noi, che dovremo cogliere al varco ogni occasione di una richiesta altrui per potere avere il diritto di chiedere anche noi qualche cosa come contropartita, coi *memorandum* del 24 agosto e 27 ottobre, proponiamo che il Comitato delle 16 nazioni (O. E. C. E.) aderenti al piano Marshall si trasformi da organismo economico in politico, cioè in un avviamento ad un organismo militare!

A parte il fatto che, attraverso questi atti, sembra quasi che alcuni componenti del Governo italiano sollecitino il favore di farci coinvolgere in una nuova guerra prima che gli altri ce lo domandino, non vi pare evidente che, se siamo noi a fare delle proposte, sarebbero gli altri a farci un dono accettando? Non sarebbe assurdo, messici in tale strana condizione di svantaggio, che ardissimo poi chiedere qualche cosa quale contropartita della nostra adesione? Io vorrei chiamare, questa, ingenuità e non servilismo; ma non è forse l'ultima la parola più adatta?

Col *memorandum* a Truman del 22 agosto 1945 De Gasperi offrì spontaneamente il Dodecanneso alla Grecia!

Con l'accordo del 1945 (prima, cioè, che il trattato capestro ce la facesse uscire dalla strozza) il nostro Governo rinunziò alla convenzione del 1896 con la Francia, che tutelava i diritti e gl'interessi di quelle migliaia d'italiani di Tunisi, di cui molti, adesso, girano laceri per le strade siciliane chiedendo l'elemosina.

La relazione di maggioranza del Trattato di pace si affida, per la revisione, sapete a che cosa? Al senso di giustizia di un mondo « che si indirizza ad attuare in una sintesi più alta ed umana le concezioni universali del cristianesimo ».

L'onorevole Sforza, il 25 luglio 1947, interrompendo l'onorevole Valiani, che definiva questo atteggiamento come: « rinuncia-

tario illuminismo democratico », gridò: « No! Fede e ottimismo! ».

Ed il 28 settembre scorso, quando chiedevamo una più efficace azione di politica estera in difesa delle nostre colonie, rispose, lanciando quel grido, che non è stato irriverente chiamare comiziale, data l'assoluta mancanza di una documentazione ed il contrasto coi fatti: « Trieste non sarà perduta! Trieste sarà italiana! ».

Ed ora vengono i *memorandum* del 24 agosto e del 27 ottobre, con cui ci precludiamo la strada ad un'eventuale negoziazione del nostro intervento, ove dagli altri fosse richiesto! Ma è veramente questo il Paese dei Cavour, dei Sella, dei Visconti Venosta, dei di San Giuliano?

E parliamo di questa « Paneuropa », quella stessa a cui ricorse Guglielmo Gianini quando gli venne a mancare lo « stato amministrativo » e la fiducia degli italiani!

Così fa oggi il Governo, cercando di nascondere gli scacchi subiti sul terreno dei fatti col rifugiarsi nella nobilissima utopia federalista a titolo di diversivo concordato fra Governo e maggioranza. Utopia, per quanto nobilissima!

Lo dico proprio io, che fui fra i pionieri del movimento di Gstaad. Io feci parte, infatti, di codesta associazione interparlamentare ed ebbi anche l'onore di esser membro del suo « esecutivo »...

TONENGO. ...ed anche del fascismo! Noi abbiamo ceduto le briciole, voi avete ceduto tutto! (*Approvazioni*).

RUSSO PEREZ. L'onorevole Tonengo è l'eroe delle situazioni: certo si prepara le battute prima. (*Si ride — Commenti*).

TONENGO. E accusate pure il Governo! Siete stati voi a farci perder tutto ed osate anche dir questo! (*Commenti — Approvazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Tonengo, non interrompa!

RUSSO PEREZ. Io ho sempre detto a lei, onorevole Tonengo, ed a tutti che, dalla Conferenza di Potsdam in poi, la situazione è andata sempre peggiorando; e — l'ho detto proprio al principio di questa discussione — al Governo non vi era Mussolini: quindi le colpe del peggioramento non sono di quelli che sono morti, ma dei vivi! (*Proteste al centro a sinistra ed all'estrema sinistra*).

Una voce al centro. Gira al largo!

RUSSO PEREZ. Si tratta di uno dei tanti movimenti federalistici e di quello che, secondo me, ha scelto la via migliore perché, potendo far parte di esso soltanto i deputati

di ogni Paese in carica, essi possono — raggiunta la maggioranza — imporre ai governi la realizzazione della sognata federazione. Ne sono uscito quando, per l'intollerante e faziosetta azione di nuovi arrivati, mi parve che il nostro Gruppo parlamentare (di cui è capo un nobile combattente di indubbia fede, l'onorevole Giaccherò) si trasformasse in una emanazione della maggioranza; difatti oggi non vi sono rappresentati che i partiti al Governo.

Quando facevo parte dell'Associazione, al principio del 1947, vi fu un tentativo inglese di impadronirsi del movimento; si caldeggiava la nomina di un presidente gradito agli inglesi e si voleva detronizzare dal suo posto di Segretario generale il conte Coudenhove Kalergy — creatore dell'associazione — perché, penso, professore all'università di Washington, anziché a quella di Oxford. Io votai contro; la manovra non riuscì. Eleggemmo allora presidente Leon Boy, capo del Gruppo socialista alla Camera dei deputati belga e Coudenhove Kalergy rimase al suo posto.

Da allora gli inglesi cominciarono a trascurare quel Movimento e il signor Churchill cominciò a sostenerne un altro, quello che tenne un congresso recentemente all'Aja e che oggi, sostenuto dai francesi, ha le maggiori possibilità di affermazioni concrete. Orbene, colleghi, quando io vedo gli inglesi che da secoli hanno lavorato per la divisione dell'Europa, affermare che lavorano per una unione europea, sono un po' diffidente e penso che si vuole creare, sì, un'unione europea, ma al servizio dell'Inghilterra e del Commonwealth. Niente di strano, anzi è ammirevole che gli inglesi lavorino per l'Inghilterra; ma niente di strano che io dica a voi, federalisti italiani: attenti a lavorare solamente per l'Italia! Ed il mio consiglio non credo che sia fuor di luogo, perché del Comitato per l'Unione europea sono caldeggiatori, oltre che i rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia, quelli dei tre Paesi del Benelux. Si tratta, dunque, di un movimento che affianca, sorregge e completa l'unione di Bruxelles. Quando si parla di movimenti federalistici, si parla di qualche cosa, anche ottima, ma che, sino ad oggi, ha soltanto un carattere teorico, spirituale, qualche cosa, dunque, a cui non ci si può appigliare oggi per la risoluzione dei problemi concreti dell'ora. Sono due cose distinte e separate i movimenti federalistici per una futura federazione di Stati europei e la difesa attuale della pace. Difatti, elementi

responsabili affermano che nessuno dei Movimenti attuali può per ora mirare ad una Costituente europea (quella che noi sognavamo di fare per il settembre di quest'anno), ma che si può soltanto creare un'assemblea consultiva che dovrebbe «rimettere ai singoli governi delle raccomandazioni» (dal *Popolo* del 28 novembre).

Abbandoniamo, dunque, i diversivi, per passare alle cose concrete. Le cose concrete, in questo campo, possono essere il patto europeo di Bruxelles, il Patto atlantico, il Patto mediterraneo. L'onorevole De Gasperi (*Popolo* del 24 novembre) ha detto che l'eventuale partecipazione nostra dovrebbe avere un carattere strettamente limitato all'Europa. Escluso, dunque, il grande Patto atlantico, che collegherebbe in mutua fedeltà l'Europa occidentale con l'America e che, poiché il più comprende il meno, abbraccerebbe anche l'Unione di Bruxelles? Crede l'onorevole De Gasperi che le Nazioni aderenti al Patto di Bruxelles siano, da sole, in grado di arginare una eventuale spinta slava? Non può crederlo. Quindi si tratta sempre di aderire o non aderire al Patto atlantico, il solo che potrebbe incutere rispetto a qualsiasi altro raggruppamento di potenze.

Inutile parlare di un possibile sotto-patto mediterraneo. Una unione fra Italia, Grecia e Turchia non può presentare interesse per l'Italia. Un tal legame nascerebbe naturalmente qualora tutti e tre questi Paesi fossero entrati nel Patto europeo ed atlantico e potessero disporre, quindi, dell'appoggio delle nazioni più forti. Ma se l'Inghilterra approva un patto mediterraneo (e, senza la sua approvazione, nel mediterraneo ci sarebbe poco da fare per tutti e tre), vale a dire che essa approva anche l'ingresso dell'Italia nel Patto atlantico. Però, allo stato delle cose, non sembra che, da parte dell'Inghilterra, ci sia questa disposizione verso di noi, come ha detto recentemente, forse con troppa crudeltà per un diplomatico, l'ex nostro ambasciatore a Londra onorevole Carandini. Non si può, d'altra parte, negare che egli abbia ragione, quando afferma che, se l'Inghilterra si oppone al nostro riarmo e al nostro ritorno nel circolo europeo, questa politica si risolve in un danno per l'occidente e per l'Europa tutta, perché, in definitiva, indebolendo l'Italia s'indebolisce il continente, dalla cui forza e compattezza dipende la libertà dei popoli e, quindi, quella degli stessi inglesi.

È evidente che la sola proposta seria da prendere in considerazione, se ci venisse

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

fatta, sarebbe quella di una nostra eventuale adesione al Patto atlantico. Ma qui, se l'Inghilterra fa dei « distinguo », dobbiamo farne anche noi:

1°) Non si può essere membri volentieri e fedeli di una società, se non ci si senta trattati alla stessa stregua degli altri soci, con eguali doveri, ma anche con eguali diritti. Revisione, quindi, di alcune disposizioni del nostro Trattato di pace; soluzione del problema coloniale.

2°) Non può essere socio utile chi non ha i mezzi per agire a servizio della società; quindi, riarmo.

3°) Un'aggressione improvvisa lascerebbe noi ed altri Paesi europei alla mercé del nemico, almeno in un primo tempo. Quindi il Patto dovrebbe avere un grande automatismo; ma tale condizione trova ostacolo nella Costituzione americana.

Non basta. Che previsione fanno i tecnici per ciò che avverrebbe nel caso, che Dio la scongiuri, di una nuova guerra? In uno studio pubblicato su una rivista di politica internazionale leggo: « Le forze occidentali sgombrerebbero il nostro Paese sotto la pressione del nemico. L'Italia sarebbe percorsa da questo esercito in ritirata e da quello slavo avanzante. Una volta occupata dagli slavi, l'Italia verrebbe assoggettata alla controffensiva anglosassone e poi ripercorsa dalle loro truppe per la seconda liberazione ». Una bella prospettiva, vero?! E allora, perché noi fossimo indotti ad entrare nel Patto, se ce lo domandassero, occorrerebbe che, sin dal tempo di pace, nel cuore dell'Europa, nella Germania occupata, vi fosse tale organizzazione militare, non importa da chi approntata e di quale natura, da dare serie garanzie per l'arresto immediato d'una eventuale offensiva orientale.

E se questa condizione fosse raggiunta, le probabilità della guerra si sarebbero assottigliate, forse sino al limite zero.

Voi vi meravigliate, onorevole Sforza, che si pensi a delle contropartite e quasi ve ne indignate. Ma, onorevole Sforza, le contropartite di cui parlo non importano soltanto la nostra sicurezza, ma quella del mondo; e non vi pare, quindi, che valga la pena di chiederle e che sarebbe una fortuna ottenerle?

Se non faremo così, da una parte non sarà evitato il pericolo di essere sommersi ove scoppiasse la tempesta, e, dall'altro, non riusciremmo che ad irritare la Russia. Tanto vale allora tentare, per quanto possa apparire quasi assurda, la via della neutralità — affi-

dandoci a Dio perché ci protegga — ad una effettiva, sentita, vera neutralità perché gli uomini, in terra, non sospettino di noi. Senza le garanzie di cui vi parlo, il nostro soldato, già così disorientato, non potrebbe combattere. Gli sembrerebbe d'essere l'inutile mercenario di un mondo non suo; mentre, per difendere la neutralità della nostra terra, troverebbe forse ancora la forza di combattere. È meglio, sì, in ogni caso, morire come ostia innocente difendendo il proprio focolare, anziché morire al servizio di interessi altrui.

Ci sarà la guerra? La guerra c'è. Fu iniziata contro l'Occidente col Patto Molotov-Ribbentrop in via diplomatica; continuò militarmente con l'occupazione della Polonia; continua ancora oggi per via di veri e propri eserciti regolari o partigiani combattenti in Palestina, in Grecia, in Cina. Si combatte per mezzo dei partiti comunisti per le vie e per le piazze e le miniere italiane e francesi.

Quanti ordini del giorno sono arrivati a tutti i Capi-gruppo della Camera incitanti i deputati ad imporre al Governo una politica di pace? Ma qui si specula sulla buona fede delle folle! Non c'è nessuno, qui, che voglia la guerra. Né noi, a qualsiasi partito apparteniamo, né voi, signori del Governo. In questo vi do atto della vostra indiscutibile buona fede. Non nel fine dissentiamo, ma nei mezzi per raggiungerlo. Noi vogliamo fermare, interrompere, interrompere definitivamente questo principio di guerra che è già nel mondo.

La Russia è, per gli uomini di sinistra, una nazione pacifica. Ma chi è che vuole imporre agli altri il proprio modo di vita? È forse Franco? È forse l'America? Vi è forse in Russia un Togliatti, un Nenni, un Di Vittorio democristiano o liberale che fa scioperi o scioppettate per imporre alla Russia la restaurazione del regime capitalista?

Una voce all'estrema sinistra. Non ce n'è bisogno! (*Commenti*).

RUSSO PEREZ. Bisogna riconoscere che la situazione del mondo non è dovuta soltanto agli errori dei morti, ma anche a quelli dei vivi, e questi errori, questi ultimi, possono essere riparati. Chi pose una Russia gigante al posto della Germania di Hitler? Il pericolo era a Berlino nel 1939; è a Berlino nel 1948!

Bisogna riparare. Ma per riparare ci vuole uno spirito nuovo. Bisogna che i partiti di maggioranza dimentichino le vecchie complicità, che nessuno vieta loro di chiamare « benemerite » e nessuno li obbliga a rinnegare.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

Vi è una situazione nuova, guardiamola con occhi nuovi.

Oggi bisogna unire le forze sane della Nazione contro il comune nemico riunendo in un solo fascio tutti gli italiani, nessuno escluso, nessun partito eccettuato, che vogliano servire l'Italia e la civiltà cristiana. (*Commenti all'estrema sinistra*).

È sciocco tener Franco fuori del blocco, se Franco fa parte geograficamente e spiritualmente dell'occidente e, soprattutto, se dispone di apprezzabili forze militari da mettere a disposizione del blocco. Del resto, se l'Inghilterra osteggiò Franco durante la guerra civile, non fu per ragioni ideologiche. In « Step by step » di Churchill — voi tutti conoscete l'inglese e se non lo conoscete, potete farvelo tradurre — egli afferma che osteggiò Franco perché, da quello che gli era dato vedere in quel momento, aveva « l'impressione che l'impero britannico avrebbe corso assai meno rischi con la vittoria del governo spagnolo che con la vittoria franchista ». Né la Russia, durante la guerra, disdegnò di allearsi con le nazioni capitalistiche con cui è oggi ai ferri corti.

Traspaiono già indizi che molti la pensano come me, ma parecchi non hanno il coraggio di confessarlo. Oggi si impicca ancora Tojo mentre la Cina (*Commenti all'estrema sinistra*) arde sotto l'avanzata delle forze comuniste...

Una voce all'estrema sinistra. Viva la Cina democratica!

RUSSO PEREZ. ...armate ed equipaggiate e dirette si sa bene da chi, e il Giappone non è più là a contenerle. Chi sa se qualcuno in America non cominci a pensare, nonostante il giusto rancore per l'attacco di Pearl Harbour, se non sia stato un errore imporre al Giappone la resa a discrezione, come quasi tutti pensano oggi che fu un errore la resa a discrezione imposta all'Italia e alla Germania. Ma già qualcuno, ed è una voce più autorevole della mia, ha cominciato a proclamare l'errore. Venti giorni fa alle ore 8, la radio mi trasmise delle parole del signor Churchill: « Bisogna ormai fermarsi sulla via della denazificazione della Germania ». Il vecchio combattente inglese vede, come altri, chiaro, ma è il solo che abbia il coraggio di essere sincero.

Siamolo tutti, siatelo tutti, ed alzeremo anche noi un sipario d'acciaio che ci proteggerà dal pericolo di una nuova guerra, mentre, al di qua del sipario, occorrerà eliminare, con garbo democratico e in forma incruenta, le armate clandestine che combattono da tempo sui nostri territori per una patria

che non è la nostra, per una ideologia che non condividiamo.

Sarà un male se questa ideologia non avrà più il mezzo di affermarsi nel mondo? Forse, se gli uomini d'occidente non sapranno essere migliori, e se noi, che ci diciamo cristiani, non sapremo esserlo veramente.

Quando si soffoca un movimento che mira alla redenzione dei diseredati è certo una luce che si spegne nel mondo. Ma la colpa sarebbe di coloro che queste folle guidarono per una via errata, sognando di affermare la loro idea con la forza e cercando di radicare dal cuore degli uomini quell'altra luce, questa, sì, veramente infinita, perché divina, che diffuse, passando per le vie del mondo, il proletario di Nazaret. (*Applausi all'estrema destra — Commenti all'estrema sinistra*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito gli onorevoli scrutatori a procedere, nell'apposita sala, allo spoglio delle schede.

Si riprende la discussione delle mozioni sulla politica estera del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taviani. Ne ha facoltà.

TAVIANI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, prima di entrare nel vivo dell'argomento io desidero precisare i termini entro i quali e con i quali intendiamo discutere onde evitare che su di una cosa si possa, in buona o in mala fede, equivocare. Noi della Democrazia cristiana affrontiamo l'odierno problema di politica estera, ne discutiamo, interveniamo nel dibattito, ragionando in termini di esistenza del popolo italiano, non in termini di potenza.

Mi spiego: certamente nessuno pensa alla possibilità di portare l'Italia al rango delle grandi potenze continentali. Peraltro, quando si parla di potenze non si intendono soltanto le grandi potenze continentali; prerogativa di potenza è anche il diritto riconosciuto di far udire la propria voce nei consessi internazionali; prerogativa di potenza è anche quella di avere mandati o domini coloniali ed altra ancora è quella di poter trattare, senza vincoli-capestro, in condizioni di parità, almeno sul piano giuridico, con altre nazioni e con altri popoli. Orbene, tutte queste sono preoccupazioni vive e profonde nel nostro animo e crediamo anche di coglierle,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

di interpretarle, vive e profonde, nell'animo di tutti o, almeno, della grandissima maggioranza del popolo italiano. Pur tuttavia diciamo: non è animati da queste preoccupazioni, né sospinti verso questi obiettivi, che ragioniamo oggi del nostro avvenire, della posizione del nostro Paese, nel dramma che il mondo sta attraversando.

Saremmo cattivi italiani se non ci preoccupassimo di tutto ciò, ma saremmo pure cattivi italiani, cattivi democratici e pessimi cristiani se, in vista di quelle e di quelle sole preoccupazioni, noi cercassimo di determinare la posizione dell'Italia in un mondo le cui convulsioni non escludono, purtroppo, l'eventualità, sia pur lontana, di una terza guerra. Non saremmo degni di chiamarci democratici cristiani se con l'intento, di per sé nobile e giusto, di riaffermare o consolidare la posizione dell'Italia fra le nazioni mondiali, noi scartassimo anche una sola probabilità di restare fuori da un eventuale conflitto.

Sappiamo tutti, onorevoli colleghi, per esperienza diretta, che cosa significhi oggi una guerra. Essa è una strage così immane che allo stesso modo in cui nulla, neppure la più profonda ragione di giustizia, potrebbe giustificare la responsabilità o il contributo alla responsabilità del suo scatenamento, così nulla potrebbe giustificare il Governo di non aver cercato tutte, dico assolutamente tutte, le possibilità di restarne fuori.

Né, d'altra parte, noi possiamo accettare fatalisticamente la tesi di quanti vogliono o sentenziano un conflitto inevitabile a cui si debba, giocoforza, soggiacere. Appunto perché sentiamo l'angoscia del significato del presente dramma del mondo, noi sentiamo e siamo decisi fino all'ultimo minuto a credere, a disperatamente credere, che la via della pace ancora sussiste; siamo, fino all'ultimo minuto, decisi a fare qualsiasi sacrificio di interessi, qualsiasi sforzo, allo scopo supremo della pace! (*Applausi*). Dico della pace non soltanto del nostro popolo, ma della pace dell'Europa, della pace del mondo.

Di qui è logico dedurre, onorevoli colleghi, che nel mio ragionamento non troverete nessuna ombra di nazionalismo. Stia certo l'onorevole Nenni, il quale ieri ricordava la contesa dei micromani con i macromani, che non troverà nei miei ragionamenti un ragionamento da macromane.

La mia generazione è stata avvelenata dall'educazione nazionalista, e forse in qualche momento è stata anche sviata; ma ne abbiamo visto le conseguenze. Molti di noi le portano sulle loro carni o su quelle dei loro familiari.

Nessuna ombra di nazionalismo; nessuna illusione che il mondo continui ad essere quello che si credeva che fosse — o era — all'inizio del secolo. Grazie a Dio, il mondo non cambia solo in peggio.

Il superamento del nazionalismo non è oggi soltanto un'idea socialista, dei veri socialisti democratici. (*Commenti all'estrema sinistra*). D'altra parte l'universalismo cattolico ha permeato molte delle più elevate menti politiche contemporanee. Al disopra dei nazionalismi e degli esasperati razzismi, oggi si diffonde la concezione di un'Europa, di un mondo che sappia comprendere in un'armonia di piani economici, di rapporti morali e giuridici, di progresso sociale, le varietà di cultura nazionale e di razza espresse nella differenziazione politica di singoli Stati, che pur restano membri di un unico corpo, l'umanità.

Questi i concetti a cui noi ispiriamo le nostre valutazioni e a cui improntiamo le nostre soluzioni: non in termini di potenza, dunque, ma di esistenza. E in termini realistici di esistenza il problema si può esprimere così: come inserire l'Italia nel piano dell'evoluzione del mondo, in modo che dia un contributo di pace, e non sia pedina travolta o distrutta nel vortice di quelli che potrebbero essere gli sviluppi della situazione in un prossimo avvenire.

Per risolvere questo problema bisogna, anzitutto, fare il punto sulla situazione.

Onorevole Nenni, ella ieri (e non ha bisogno di avere da me questo riconoscimento) è stato molto abile: ci ha impartito una lezione — anche se non vi aderisco nella sostanza — una lezione di storia che si è fermata, però, al fascismo. Ella non ha parlato dei tre o quattro anni dopo l'armistizio e dopo la pace, mentre io attendevo che ne parlasse nei termini in cui altra volta ne parlò, quando disse: « Quali che siano le responsabilità dell'attuale situazione, dobbiamo esaminarle concretamente, spregiudicatamente; quali che siano le responsabilità dell'U.R.R.S. — (lei non ammetteva che vi fossero responsabilità, tuttavia, per ragione d'ipotesi, le dava per concesse) — oggi la situazione si pone in questo modo, ecc., ecc. ».

No, onorevole Nenni, non possiamo essere d'accordo. Sarebbe come orientare una nave nel mezzo dell'oceano senza prima aver fatto il punto. Ci troveremmo, ad un certo momento, nel pieno della buirasca, o travolti in fondo al mare, quando credevamo di navigare verso il sereno, la pace e la tranquillità.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

E per fare il punto occorre vedere il comportamento delle grandi Potenze in particolar modo in questi ultimi tempi.

Qui emerge il vostro schema, colleghi dell'opposizione: uno schema che, fatalmente, riproduce nella politica estera lo schema che, in politica interna, confutai nell'ultimo mio intervento alla Camera.

Anche in politica estera voi dite molto semplicemente: ci sono le due parti: di qua l'Unione Sovietica, rappresentante ufficiale del mondo del lavoro, di là il Nord-America, l'Inghilterra, rappresentanti ufficiali del capitalismo. E voi aggiungete: l'America vuole la guerra, l'Unione Sovietica vuole la pace.

Ebbene, vediamo, colleghi dell'opposizione, consultiamo i dati della consistenza dell'esercito sovietico nei territori occupati e i dati della consistenza degli eserciti americano e inglese in Europa. Non sono dati ufficiali, sono dati approssimativi, ma la differenza fra le due parti è tale che resta significativa anche se possono variare di qualche unità, e direi perfino di qualche decina di unità, e le unità sono le Divisioni!

Questi dati dimostrano chi si sia mantenuto dopo il 1945 sul piede di guerra e chi abbia veramente disarmato. I nord-americani avevano disarmato. Nel 1945 e nel 1946 il Nord-America ha completato la quasi totale smobilitazione di tutte e tre le forze armate, e solo nel 1947, per l'acuirsi della tensione internazionale, ha iniziato nuovamente il riarmo. L'Unione Sovietica non ha disarmato mai (per ragioni difensive, essa dice), ma non solo: ha cercato di potenziare al massimo la propria organizzazione militare, come è dimostrato dal nuovo indirizzo del piano quinquennale.

Quali che siano le vostre opinioni in proposito, io sono convinto, colleghi dell'opposizione, che gli americani non vogliono la guerra. Non la vogliono, perché non vi hanno interesse. Ammettiamo la concezione che voi pittorescamente andate presentando al popolo italiano, la concezione di uno Stato che si esprimerebbe esclusivamente in una ristretta classe capitalistica, di banchieri e di mercanti. Ammettiamo pure questo. Non ha interesse questa classe alla guerra, perché la situazione economica del continente nuovo è tale che le sue possibilità di sviluppo e di affermazione sono tanto maggiori quanto più la pace viene mantenuta e consolidata nel mondo. Non vogliono la guerra, perché, quando sono i popoli a decidere, le guerre non vengono; se non per improrogabili necessità; e

mi sembra che anche lei ieri, onorevole Nenni, lo abbia implicitamente ammesso.

Il popolo inglese ha votato per la pace, quando ha votato per Bevin e per Attlee; ha votato per la pace il popolo americano dando la sua preferenza a Truman. Ma voi credete sinceramente che questi uomini siano tutti traditori dei loro impegni elettorali?

Tutti i popoli, del resto, vogliono la pace. Ma, a differenza dei popoli guidati da un uomo solo o da un piccolo gruppo di uomini, i popoli democratici possono influire sugli orientamenti dei governanti. Nei Paesi occidentali, quali che siano gli errori che i Governi possano di volta in volta compiere, esiste la possibilità, anzi di fatto sussiste quella trasfusione di forze, di opinioni e di orientamenti dal basso verso l'alto, a cui ieri accennava l'onorevole Nenni.

Ecco perché noi crediamo all'impegno e alla volontà di pace dei Governi democratici, più che all'impegno e alla volontà di pace dichiarati dai Governi totalitari.

Come ha dimostrato l'Unione Sovietica la sua conclamata volontà di pace? Innanzi tutto col potenziamento delle forze armate, e, poi, con una politica all'O.N.U. che ci lascia piuttosto perplessi; non solamente per l'atteggiamento nei riguardi dell'Italia, ma anche perché, nella sua qualità di membro permanente del Consiglio di sicurezza, l'Unione Sovietica entra sì direttamente in tutte le Commissioni che esaminano le questioni relative alla pace, ma ha sistematicamente rifiutato di aderire alle organizzazioni specializzate, come la F.A.O., l'U.N.E.S.C.O., il B.I.T., che svolgono un'opera umanitaria e sociale, e ciò, si dice, per la difesa della propria ideologia. Non ha aderito agli accordi monetari di Bretton Woods, i quali hanno dato vita alla costituzione di una forma monetaria internazionale. L'uso del diritto di veto, infine, è divenuto nelle mani della Russia sovietica una consuetudine.

I veti sovietici, a cominciare da quello dato alla mozione Stettinius del 16 marzo 1946 sulla questione siro-libanese, sono ormai ventisette. Eppure a Yalta era stato concordato da Stalin, Roosevelt e Churchill che i veti sarebbero stati usati solo come *ultima ratio* per la difesa di interessi essenziali.

È vero che mi si obietterà che ventisette volte si sono presentati degli interessi essenziali per l'U.R.S.S.

In modo particolare, poi, non può non preoccuparci la politica attuata dall'Unione Sovietica nei Paesi occupati dalle sue truppe o che rientrano nella sua zona di influen-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

za. Ci lascia perplessi, perché a Teheran prima, e poi a Yalta, gli Alleati si erano impegnati a difendere i diritti dei popoli e la libertà democratica. E a San Francisco si erano anche specificati i termini di questa libertà democratica, in modo da svuotare la polemica americano-sovietica sull'interpretazione pratica del termine democrazia.

Ora qui non voglio ripetere quello che è stato già tante volte ripetuto. Noi non crediamo che si possa parlare di una democrazia in questi Paesi.

E badate che chi, ponendo il confronto fra l'attuale situazione e la situazione dell'occupazione tedesca, dice che l'attuale situazione è peggiore non siamo noi, non sono coloro che erano stati allora filo-nazisti, ma sono coloro che allora, sotto i tedeschi, combatterono a fianco dei bolscevichi contro il nazismo: è il segretario del Partito popolare cecoslovacco, sono i socialdemocratici boemi, è il già presidente del Consiglio ungherese; sono tutti questi uomini, che hanno combattuto contro il nazismo ed oggi vengono esuli, passano per le nostre capitali e dicono ed attestano a noi e a tutti quanti possono avere occasione di incontrarli che là oggi si soffre sotto un regime peggiore di quello dell'occupazione nazista.

Ancora più perplessi ci lascia la posizione assunta dall'Unione Sovietica dinanzi al piano Marshall.

Gli Stati Uniti d'America, rendendosi conto che le gravi difficoltà economiche dei Paesi europei sono fomite di discordie e di disordini nel mondo, hanno concepito e attuato il piano Marshall, invitandovi tutte le Nazioni europee partecipanti all'O.N.U. e in aggiunta l'Italia e l'Austria.

L'Unione Sovietica ha rifiutato l'invito, e quando la Cecoslovacchia, spinta da una seria crisi economica, ha aderito al piano, l'Unione Sovietica l'ha richiamata all'ordine, obbligandola a rinunciare a tutti i vantaggi che al popolo cecoslovacco dal piano avrebbero potuto derivare. Non solo, ma al piano Marshall è stato contrapposto il Cominform, con lo scopo preciso di sabotare il piano Marshall e di impedirne la pacifica realizzazione.

Giunti a questo punto, noi ci potremmo chiedere se nella politica estera di Stalin e di Molotov vi sia alcunché di nazionalismo o più ancora di panslavismo. Non sono infatti pochi coloro che ravvisano nella politica estera sovietica le stesse linee della politica estera zarista. Sin dai tempi della rottura fra Stalin e Trotzky...

Una voce all'estrema sinistra. Dove le legge queste notizie? Sull'*Osservatore Romano*? (*Proteste al centro*).

TAVIANI. No, onorevole collega; comunque quello è un giornale di solito bene informato, e probabilmente ella stessa si informava da quel giornale cinque o sei anni or sono.

Sin dai tempi della rottura fra Stalin e Trotzky nel 1927, la politica estera russa non appare di facile interpretazione. La politica di Stalin del socialismo in un solo Paese, portando al presunto abbandono della rivoluzione mondiale, ha favorito l'interpretazione della politica sovietica come una semplice continuazione dell'imperialismo zarista. La insistenza sulla rivoluzione mondiale come reale obiettivo e l'assunto che la dottrina del socialismo in un solo paese significhi il fallimento della rivoluzione mondiale, sembrano, infatti, aver costituito una delle basi dell'errore di Trotzky. D'altronde le energiche dichiarazioni di Stalin a Yalta, sui nuovi confini fra Polonia e U.R.R.S., sono state da molti considerate come una espressione di vecchio nazionalismo. Ma dal tono della relazione del Cominform che sconfessa Tito, a noi — ignari e non iniziati ai misteri e ai presupposti dogmatici della dottrina sovietica — è sembrato che Stalin nel 1948 abbia parlato con il linguaggio di Trotzky del 1926 e 1927. Mentre Tito sembra proprio accusato di ciò che Stalin contro Trotzky sosteneva nel 1926.

Certo, una ragione di tutto ciò sussiste. Comunque, a noi interessa vedere se la politica estera russa sia solamente una politica estera a carattere nazionalistico, perché in sostanza ci si potrebbe anche prospettare l'ipotesi che l'Italia al centro del Mediterraneo possa rientrare in una sfera che direttamente non interessi la Russia. Ma, purtroppo, non sembra che si possa accettare questa interpretazione. Ieri l'onorevole Giacchero notava che la Russia oggi non ha interesse a che l'Unione europea si realizzi, così come duecento anni fa l'Inghilterra non aveva interesse alla realizzazione della unità nord-americana. Non soltanto la Russia, caro amico Giacchero, ma già il bolscevismo da gran tempo aveva preso posizione contro l'unione europea.

Fin dal 1915 Lenin condannò il principio degli Stati uniti d'Europa come realizzabile e reazionario in pari tempo. Questo atteggiamento venne riconfermato nel 1930, quando il movimento degli Stati uniti d'Europa acquistò un ritmo intenso. Nel 1930 anche Stalin accusa i fautori dell'Unione europea come borghesi, e nel 1931 quando l'Unione Sovietica accettò di partecipare alla commissione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

creata dalla Società delle Nazioni per lo studio dei problemi dell'unione europea, la *Pravda* spiegò che l'Unione Sovietica aveva accettato al solo fine di fare abortire il progetto.

GIACCHERO. E Mussolini, nel 1932, faceva pubblicare la rivista *Antieuropa!*

TAVIANI. È vero che l'idea che una collaborazione sia possibile fra uno Stato socialista e i Paesi a regime capitalistico è stata tenacemente perseguita; ma è vero anche che, quando della cosa i comunisti discutono e discorrono seriamente, appare evidente come ai loro occhi i due mondi non possano convivere e che presto o tardi uno dei due debba trionfare. A questo proposito è un documento fondamentale l'intervista di Stalin alla prima delegazione del lavoro americano del 1927, e poi la sua lettera a Ivanoff del 1936. Egli citava allora la tesi denunciata da Lenin nel suo rapporto, all'VIII Congresso del Partito comunista del 1919, che dice: « L'esistenza di una Repubblica Sovietica accanto a un sistema di Stati capitalistici è a lungo andare inconcepibile. L'una o gli altri devono trionfare, e prima che ciò avvenga tutta una serie di urti spaventosi fra la Repubblica Sovietica e gli Stati borghesi sarà inevitabile ».

Una voce all'estrema sinistra. Legga anche il resto.

TAVIANI. Ecco, leggo il resto. Stalin, commentando, continuava: « Ciò significa che l'aiuto scambievole del proletariato internazionale è la sola forza capace di risolvere il problema. Noi tuttavia — dice Stalin — non vogliamo perciò incrociare le braccia ed attendere gli aiuti dall'esterno. Al contrario! L'aiuto da parte del proletariato internazionale deve essere combinato con gli sforzi diretti a rinforzare la difesa del nostro Paese con l'armata rossa e la marina rossa ». (*Applausi all'estrema sinistra — Vive proteste al centro e a destra*).

Una voce all'estrema sinistra. Stalin fece quella politica nel suo Paese, senza la quale ora sareste tutti in galera!

TAVIANI. E nei *Problemi del leninismo* Stalin scriveva: « La vittoria finale del socialismo significa completa sicurezza da ogni tentativo di intervento esterno. Perciò, l'appoggio alla nostra rivoluzione da parte dei lavoratori di tutti i Paesi ed ancor più la vittoria di questi lavoratori è una condizione indispensabile per la completa sicurezza della prima nazione vincitrice, contro tentativi di intervento e di restaurazione; è quindi condizione indispensabile per la vittoria finale del socialismo ».

Onorevole Nenni, ella ieri ha parlato di crociata. Ma chi è che fa la crociata? Chi è che prevede la guerra ideologica? Non certo noi; non certo dal punto di vista nostro, possiamo pensare e pensiamo ad una guerra di religione o ad una crociata.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

TAVIANI. Innanzi tutto, noi siamo troppo realisti per credere che fra i due mondi, che oggi convivono in uno stato di non guerra, da una parte sia il paradiso e dall'altra l'inferno. Abbiamo ripetuto più volte, dinanzi alle vostre paradisiache illustrazioni, che le condizioni di vita nella Repubblica Sovietica non rappresentano il paradiso in terra. Ma non crediamo neppure che questo paradiso terreno esista ad Occidente. Né a Oriente, né a Occidente; sebbene, a Occidente, le condizioni di vita e, in primo luogo, le condizioni di vita degli operai e dei contadini siano incomparabilmente migliori di quelle dell'Oriente. (*Vivi applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Vada in Russia!

SEMERARO GABRIELE. Perché non andate voi in Russia? Perché vogliono andare tutti in America e in Russia non vuole andare nessuno?

Una voce all'estrema sinistra. Non conoscete le condizioni degli operai in Russia.

TAVIANI. Domandatelo ai sindacalisti che hanno visitato la Russia e l'America, domandatelo all'onorevole Di Vittorio! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non crediamo neppure, quindi, che possa sussistere il problema di allargare un paradiso terrestre che non esiste; ma, in modo particolare, non crediamo che sia concepibile, secondo lo spirito cristiano, e neppure secondo lo spirito democratico, imporre o cercare di imporre con la forza determinate convinzioni o idee.

È vero che qui si potrebbe parlare di liberazione di determinati popoli da imposizioni che su di essi e contro di essi vengono perpetrate; ma, per quanto gravi siano queste ingiustizie, una guerra appare provocatrice di tante e tanto più gravi ingiustizie, che sacrilego ci sembrerebbe contaminare l'idea di Dio e della religione con l'idea di una guerra offensiva o, come si dice da taluno, di una moderna crociata. (*Applausi a destra e al centro*).

Del resto, non è nello spirito cattolico la guerra di religione! (*Commenti all'estrema*

sinistra). Le crociate di ottocento anni fa avevano uno scopo ben definito e ben delimitato: non tendevano affatto a convertire con la forza gli infedeli. Il cattolicesimo non è mai stato l'Islam!

Non noi predichiamo la crociata né vogliamo la crociata! Ma piuttosto, anche senza ricorrere ai testi di Lenin e di Stalin, ella stessa — onorevole Nenni — ha parlato di guerra civile. A dire il vero qui in Aula ne ha parlato molto abilmente, come del resto ad Ascoli, come di uno che vede dall'esterno il problema e che dice: «Badate, signori del Governo, che, se proseguirete, vi troverete dinanzi a questa situazione». Anche ad Ascoli ella si è espressa così, e forse le espressioni dell'onorevole Giua al Senato, che tanto scalpore hanno destato nella stampa, possono essere ancora viste sotto questa luce, per quanto non si possa non constatare che questi osservatori esterni sono anche i capi riconosciuti delle masse che dovrebbero scattare al momento opportuno. Ma, onorevole Nenni, vi è qualcosa di più: ella non parla mica sempre come ha parlato in quest'Aula. A Bologna, ad esempio, ha parlato molto più chiaramente e ha detto che le sue organizzazioni si troverebbero costrette ad assumere l'iniziativa e la responsabilità di una campagna di disobbedienza civile (*Vivi commenti al centro e a destra*), se la minaccia di guerra si aggravasse e se dovesse continuare l'attuale tendenza a fare del nostro Paese una colonia del capitalismo.

NENNI PIETRO. Confermo: non ho una sola virgola da cambiare. (*Proteste al centro e a destra*).

TAVIANI. A stare a quanto scrive Mario Berlinguer in un articolo apparso sul *Paese* del 12 novembre scorso, sembra che «in tutti i comizi socialisti si sia dovunque apertamente assunto un impegno insurrezionale per il giorno in cui davvero si tentasse di scatenare la guerra dalle oligarchie imperialiste e capitaliste». Altro che impegni militari da parte del Governo, che non vi sono; qui vi è un impegno insurrezionale da parte dei capi dell'opposizione! (*Commenti*).

NENNI PIETRO. Mi permetta: ciò è in tutte le deliberazioni della Internazionale socialista, da quando è stata costituita. (*Commenti al centro*).

Una voce all'estrema sinistra. Noi non vogliamo combattere per i capitalisti: essi vogliono farci combattere per i loro interessi! (*Vive proteste al centro e a destra*).

TAVIANI. La ringrazio, onorevole Nenni, per questa precisazione; ma io vorrei vedere

come essa possa conciliarsi con quello che ella ha detto qui, vale a dire: «che il Governo faccia sinceramente la sua politica e la dica sinceramente». Lei ha soggiunto che è diritto e dovere del Governo di farla, e che l'opposizione avrebbe pensato a condurre la sua azione onde mutarne l'orientamento. Ella intendeva azione in senso democratico e non in senso insurrezionale. Evidentemente vi è un diverso linguaggio tra questo suo riconoscimento di oggi e quanto ella e i suoi amici vanno predicando sulle piazze d'Italia, vi è una contraddizione tra questa campagna e quanto ella ha detto ieri. Del resto, questo risponde alla parola d'ordine dell'onorevole Togliatti, lanciata l'11 luglio di quest'anno.

Ma io vorrei chiederle, onorevole Nenni: come sarebbero trattati questi discorsi nei Paesi nei quali i suoi amici sono al Governo? (*Commenti*).

Una voce al centro. Con la forza! (*Rumori all'estrema sinistra*).

TAVIANI. Io so come sarebbero trattati questi discorsi. «Un discorso, o soltanto una critica, un attacco ingiusto contro la Repubblica e il Governo, è punito con la reclusione da tre mesi a cinque anni, e uno sciopero da uno a cinque anni di lavori forzati». (*Commenti al centro*). Questa è la legge che ha, pochi giorni fa, firmato Gottwald nella Cecoslovacchia. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Io credo di essere nella migliore delle condizioni per poter comprendere anche uno stato d'animo di ribellione. E forse ciò è dovuto al fatto che, l'unica volta che ho combattuto, ho combattuto da ribelle, da partigiano. Ma la situazione — e lo ha detto l'onorevole Pacciardi ieri — è ora ben diversa, perché ora v'è la Repubblica, v'è la democrazia, vi sono le libere elezioni, e non v'è bisogno di fare insurrezioni perché il Governo interpreti la volontà del popolo. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Ma, onorevole Nenni, v'è qualcosa di più. Tutte le dichiarazioni, che ho finora citate, sono subordinate all'ipotesi di una guerra scatenata dal Governo, dai capitalisti, dalle potenze capitalistiche. Ma, dicevo, v'è qualcosa di più, che è offerta dalla dichiarazione del senatore Pertini, che ben conosco fin dal tempo cospirativo, e che stimo, per la sua lealtà e per la sua sincerità. Ed è proprio per questa lealtà e sincerità che egli, incautamente forse, ha detto quello che voi non avete mai detto. Egli faceva prima l'ipotesi degli Stati Uniti e diceva: «Se gli Stati Uniti dovessero occupare le nostre basi militari (aeroporti, porti), noi dovremmo batterci contro di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

loro, né più né meno che come abbiamo fatto contro i tedeschi». E soggiungeva: « In nessuna circostanza invece — quindi neppure nel caso di una occupazione dall'esterno — i lavoratori devono ricorrere alle armi contro l'U.R.S.S. ». (*Applausi all'estrema sinistra — Vivissime proteste a sinistra, al centro e a destra*).

E a Napoli l'onorevole Pertini ha detto: « Noi ci batteremo sempre per la pace, ma, nel caso che dovesse verificarsi un conflitto, il nostro posto è già scelto: sarebbe a fianco del mondo del lavoro, rappresentato dall'U.R.S.S. ». (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Proteste dei deputati della sinistra, del centro e della destra*).

PIGNATELLI. « Viva l'Italia ! ». (*Vivissimi applausi dei deputati del centro, della destra e della sinistra che in piedi gridano: Viva l'Italia ! — Interruzioni all'estrema sinistra*).

ANGELUCCI MARIO. Ipocriti ! (*Proteste al centro e a destra*).

TAVIANI. Collega che parli di ipocrisia, non è forse ipocrisia presentarsi con la tesi della neutralità, mentre si è già operata una scelta a fianco dello schieramento orientale ? (*Vivissimi applausi al centro e a destra*).

Del resto l'onorevole Togliatti precisava, in un articolo sull'*Unità*, che non si può parlare di neutralità, e l'onorevole Morandi diceva: « La tesi della neutralità può bensì essere un'arma utile oggi tra le tante che si possono usare per combattere a pro' della pace, ma non può servire più tanto per battersi per la salvezza della pace; non può servire per la nostra partecipazione alla guerra e non dobbiamo consentire ombre di equivoco al riguardo e tollerare che la neutralità possa essere raffigurata con l'usbergo sotto il quale rifugiarsi nella eventualità di un conflitto ».

Onorevole Nenni, ella ieri chiedeva la sincerità al Governo; ebbene, abbiamo il diritto di chiedere anche noi all'opposizione la sincerità nelle sue critiche e nelle sue affermazioni. (*Applausi al centro e a destra*).

Da chi poi la tesi della neutralità concepisca nel senso più astratto vengono sempre addotti due esempi (così ieri e pure oggi, in queste nostre discussioni): l'esempio cioè della Svizzera e quello della Svezia.

Ebbene, quale è la situazione della Svizzera ? Il bilancio militare svizzero supera quello italiano, se dalle spese da noi sostenute per la difesa si detraggono i miliardi che nulla hanno a che fare con la conservazione delle forze armate vere e proprie. E la Svizzera è, per superficie e popolazione, un decimo del nostro Paese.

L'anno scorso, per il bilancio militare, la Svizzera ha speso la metà del suo intero bilancio. La Svizzera ha portato il servizio militare fino a 60 anni; dispone di un piano di guerra, che — non si svela alcun segreto — prevede l'accentramento di tutti i mezzi difensivi nel massiccio centrale che è stato trasformato da decenni, con industria ammirevole e spese notevoli, in una grande fortezza. Chi vuole attaccare questa fortezza sa che dovrà spendere uomini e tempo e sa che, il giorno in cui avrà superato le ultime resistenze, gli svizzeri potranno sempre far saltare in aria le vie di comunicazione principali rendendole inservibili.

La nostra posizione è, inoltre, ben diversa da quella della Svezia. Anche la Svezia persegue — almeno finora — la neutralità, ma una neutralità armata, e resa possibile da ampie risorse economiche proprie. Ha disponibilità di acciaio e di legname; e disponibilità soprattutto di un milione di uomini armati modernamente: forze sufficienti — se si tiene conto delle frontiere terrestri e marittime di quel Paese, assai meglio difendibili delle frontiere italiane — non ad impedire ma a rendere molto difficile e costosa l'avanzata di un eventuale invasore. Senza contare che fra la Svezia e l'Unione Sovietica v'è la situazione finlandese che, mentre è calma in condizioni di pace, cesserebbe di esserlo, molto probabilmente, qualora tali condizioni venissero a cambiare.

Per noi, onorevoli colleghi, il problema non si pone nei termini della Svizzera né della Svezia. Per noi la questione si pone nei termini esatti in cui la pose il Presidente del Consiglio nella sua ben nota intervista a un giornale romano. Non da una parte neutralità e pace e dall'altra interventismo e guerra, ma da una parte isolamento, e quindi certezza di essere travolti in balla del primo occupante, o meglio, del più spregiudicato degli eventuali possibili contendenti. Isolamento che si risolve nell'impossibilità stessa dell'esistenza, se la neutralità viene concepita come una formula astratta, non concretata né concretabile; ché se poi la si concepisce, come lei onorevole Nenni e i suoi amici mostrano di concepirla, l'isolamento significherebbe, prima o poi, inevitabile, se pure più o meno gradualmente realizzato, uno schieramento a fianco delle forze militari sovietiche contro le democrazie occidentali.

Ecco perché la sua tesi, onorevole Nenni, non significa pace; essa significa l'abbandono di quelle speranze, che pure sussistono, di evitare la guerra, speranze che trovano un

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

loro concretamento soltanto in una politica di cooperazione dei popoli europei. Di qui la nostra approvazione a quella linea di politica attiva per il mantenimento e il consolidamento della pace, che il Governo italiano ha dimostrato di voler seguire. Noi non ci illudiamo che l'Italia oggi possa esercitare un peso determinante su quelli che saranno gli sviluppi della politica internazionale; ma questo non significa che essa non possa portare un suo contributo a un'attiva politica europea di pace, condotta in armonia con la politica di difesa della pace, della democrazia, della libertà che gli Stati Uniti del Nord-America han dimostrato con i fatti di perseguire.

Ha ieri accennato l'onorevole Nenni al problema tedesco, che sta indubbiamente al centro della situazione europea. Certo, vana illusione sarebbe credere di poter risolvere i problemi dell'Europa lasciandone divisa la parte centrale e nevralgica in zone di occupazione, senza alcun ordinamento definitivo, o, anche se non definitivo, almeno temporaneamente stabile. Ebbene, v'è da una parte il popolo francese, che sembra abbia cominciato a rendersi conto — almeno per la sua parte più democratica — che i suoi rapporti con i tedeschi non si pongono più oggi come si ponevano nel tempo in cui l'Europa era il centro del mondo, nel tempo in cui tutti i problemi internazionali si impostavano, si risolvevano e si esaurivano in Europa; e v'è dall'altra parte il popolo tedesco, quello almeno della Vestfalia, della Baviera, del Baden, che, pur fra le strettezze e le conseguenze immani di una sconfitta — resa, dalla pazzia di Hitler, di proporzioni non mai viste nella storia — può esprimere ancora una sua opinione, e mostrare segni non dubbi di aver compreso quanto assurda sia stata l'illusione di unificare l'Europa approfondendone le differenze fra i popoli in odi razziali, mistici e fanatici.

Ebbene, affinché la cooperazione si realizzi fra questi due popoli e con essa la cooperazione europea diventi sempre più concreta e operante, l'Italia può dire la sua parola e forse può portare un suo contributo.

Dobbiamo però anche far sentire energicamente, virilmente, alle Nazioni vincitrici che non esiste soltanto in Europa un problema tedesco, ma che, per il riassetto e per la pace dell'Europa e del mondo, esiste anche un problema italiano, meno grave, se Dio vuole, di quello tedesco, ma pure importante e fondamentale. In particolar modo v'è il problema del lavoro italiano, che non può essere

contenuto negli angusti confini della Patria. È impossibile una duratura politica di pace in Europa se non si risolvono i problemi economici dell'Europa stessa; questo pare sia stato compreso. Ma prima ancora dei problemi economici vi sono i problemi demografici. È contraddittorio tendere a consolidare la pace in Europa e chiudere le frontiere al lavoro italiano, che cerca affannosamente possibilità di vita là dove esse copiosamente sussistono.

V'è il problema dell'unione italo-francese, dell'unione doganale, che è stato il primo passo fecondo di prospettive per l'intesa e la collaborazione dei popoli di una nuova Europa.

V'è da ultimo — e mi sembra la più importante di tutte ai fini dell'attuale discussione — l'iniziativa presa dal nostro Governo con il *memorandum* del 24 agosto, iniziativa che, ben lungi dall'aver scopi di guerra, esprime l'intento di giungere a concordare con altri paesi europei una formula capace di dare l'avvio a quella Unione europea che sarebbe auspicabile e che così bene ieri ha illustrato l'onorevole Giaccherio.

Ma questi, onorevoli colleghi, non sono che alcuni aspetti, che io ho citato più a modo di esempio che con l'intento di esaurire con essi l'esposizione di quella politica attiva di cooperazione di pace che noi chiediamo sia perseguita dal Governo.

Spetterà d'altronde al Governo rispondere più dettagliatamente, e con ben altra autorità su questi argomenti, alle critiche e alle proposte dell'opposizione.

Mio compito è stato — e confido di averlo esaurito — di illustrare la nostra posizione sulla questione di fondo, sulla quale esistono, nel nostro partito e nel nostro Gruppo parlamentare, al di sopra delle differenziazioni modali, una compattezza e una concordia di intenti che invano da taluni si sperava incrinare. (*Vivi applausi al centro*).

Voi dite di volere la pace, colleghi dell'opposizione. Ebbene, se questo vostro proposito fosse sincero, noi potremmo dirvi d'accordo almeno su di un punto: su quello fondamentale. Ma in realtà la vostra pace è l'annichilimento del popolo italiano nell'agognata unità bolscevica (*Rumori all'estrema sinistra — Applausi al centro*), è l'uso del popolo italiano come di uno strumento per la realizzazione di tale unità. La nostra pace è l'esistenza del popolo italiano in un mondo che abbia fatto dell'armonia e dell'interdipendenza la sua legge, della libertà e della democrazia le essenziali condizioni di vita. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Proteste al centro*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

PAJETTA GIAN CARLO. Mistica fascista! Voi insegnate queste cose! (*Rumori al centro*).

TAVIANI. A scuola di mistica fascista non ci sono mai andato, né come insegnante, né come allievo. Ecco perché noi siamo certi di mantenere anche su questo terreno della politica estera, direi soprattutto su questo terreno, gli impegni assunti dinanzi al popolo il 18 aprile, di interpretare la scelta che il 18 aprile liberamente ha fatto il popolo italiano. (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Viola. Ne ha facoltà.

VIOLA. Desidero precisare che le mie dichiarazioni avranno un carattere strettamente personale. Comincerò col ricordare in quest'Aula, e credo ne valga la pena, che quando si tratta di politica estera, di accordi internazionali, di riarmo o di disarmo, di neutralità o di belligeranza, di alleanze o di cose del genere, bisogna pensare ed agire con cuore ed intelletto italiani, ponendosi al di sopra delle passioni di parte.

A questa norma trasgrediscono quasi sempre gli idealisti utopistici, i materialisti realistici — realistici a modo loro — i quali, a quanto mi risulta, non hanno ancora potuto mettersi in contatto con gli uomini felici dell'isola immaginaria di Tommaso Moro.

Dicono questi idealisti e realisti, ripetono essi continuamente: indipendenza politica, neutralità.

Onorevoli colleghi, indipendenza politica e neutralità sono termini conciliabili, lo so bene, ma come possono, come potrebbero conciliarsi se uno di essi addirittura non esiste?

Noi infatti non abbiamo ancora riavuto la nostra piena indipendenza politica, noi siamo ancora alla mercé della Organizzazione delle nazioni unite, che delibera in nostra assenza; e, per quel che concerne la sicurezza, quella tale sicurezza che dà la misura della effettiva indipendenza di un paese, noi dipendiamo ancora dalla buona o dalla cattiva volontà degli altri, e particolarmente dalla buona o dalla cattiva volontà di coloro che non ci hanno neppure permesso gli strumenti elementari per difenderci, non dico per qualche mese, ma neppure per qualche ora, ai confini della Patria, eventualmente minacciati. Per cui, se per avventura una qualsiasi nazione ci dovesse aggredire, noi dovremmo ringraziare e, più che ringraziare, essere grati, eternamente grati, a quella qualsiasi altra nazione che accorresse a darci una mano!

In queste condizioni, parlare di neutralità è semplicemente ridicolo; ridicolo per le seguenti più specifiche ragioni:

1°) perché la neutralità dell'Italia, non essendo garantita dai terzi, non sapremmo come difenderla;

2°) perché, se anche fosse garantita dai terzi, io non vedo, onorevoli colleghi, la ragione per cui dovremmo ad essi credere;

3°) perché la neutralità può convenire, come si è sempre detto, alle nazioni di terzo ordine, situate geograficamente lontane dalla rotta naturale degli eserciti, sprovviste di posizioni strategiche che interessino i belligeranti e senza problemi di frontiera da risolvere;

4°) perché la neutralità è, caso mai, l'estrema risorsa di una nazione fortemente armata e organizzata, da negoziarsi al momento opportuno, nell'interesse generale del Paese;

5°) perché, avendo una parte dei cittadini già assunto un determinato orientamento politico, l'altra parte, che corrisponde — secondo me — ad almeno i due terzi dell'intera popolazione, in caso di necessità, in tempo di guerra, si vedrebbe abbandonata dai suoi amici esterni e minacciata dai suoi nemici interni, che continuerebbero a ricevere aiuti — e più che mai! — attraverso le vie che conosciamo.

Potrei continuare; ma voglio chiudere questa parte del mio intervento con un esempio: supponiamo infatti (e auguriamoci che ciò non accada mai, perché siamo stanchi delle guerre, perché abbiamo sofferto fin troppo per causa delle guerre!), supponiamo infatti — dicevo — che la Russia e gli Stati Uniti si trovino in guerra fra di loro e che l'Italia, disarmata, resti neutrale. Povera Cenerentola neutrale!

Dall'America non arriverebbe più nulla, e voi sapete che abbiamo tanto bisogno di grano e di carbone: le industrie si paralizzerebbero ed aumenterebbe la disoccupazione. Potrebbe, sì, l'America continuare ad aiutare l'Italia, ma io non vedo perché dovrebbe farlo (*Commenti all'estrema sinistra*): potrebbe anche la Russia, chi sa, cominciare ad aiutare l'Italia; ma nel primo caso sorgerebbe il sospetto russo e nel secondo interverrebbe il sospetto nord-americano. Onde, dovendo i russi e i nord-americani, ciascuno per proprio conto, chiedere garanzie e pegni all'Italia, di fatto annullerebbero la sua sovranità, quanto meno la lascerebbero cuocere — voglio usare un eufemismo — nella sua impreparazione, nella sua imprevidenza e anche nella

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

sua stupidità. Quella Italia che fu tanto virile nel 1915, che raggiunse la vittoria nel 1918, che domani non potrebbe più nemmeno affacciarsi all'Adriatico e al Tirreno, che non potrebbe neppure difendere la navigazione di una sola sua nave mercantile!

E ciò nel caso migliore. Nel caso peggiore — e non improbabile — la Jugoslavia approfitterebbe dell'occasione ad essa favorevole per sfogare il suo sentimento e il suo risentimento contro le nostre popolazioni nord-orientali. Talché dopo aver perduto Zara, Fiume, l'Istria, la conca di Tolmino e Pola, ci vedremmo strappare anche Gorizia, Trieste, Cervignano, Monfalcone, la Valle del Natissone e chissà cosa altro ancora. Non solo, i nostri cari comunisti italiani non potendo soddisfare la fame, la giusta fame del cresciuto numero di disoccupati, metterebbero sicuramente mano ai loro mezzi di persuasione — che conosciamo — e questi mezzi sarebbero impiegati largamente contro le cosiddette classi reazionarie.

Onorevoli colleghi, non mi risulta che le cosiddette classi reazionarie siano poi tanto ingenui, siano poi tanto stupide.

Un Ministro ha detto in quest'Aula poco tempo fa: troppo facile sarebbe fare la rivoluzione avendo a disposizione l'esercito e le forze di polizia. Potremmo aggiungere: troppo facile sarebbe fare la rivoluzione in tempo di guerra con un'Italia disarmata, neutrale, con le fonti di rifornimento e di assistenza bloccate, con le frontiere aperte ad oriente a coloro che hanno tutto l'interesse di fomentare, di aiutare la rivoluzione in casa nostra.

Per mezzo di un foglietto scritto a Napoli nella primavera del 1944 fui uno dei primi a sostenere che all'Italia sarebbe convenuto un regime di neutralità, ma allora credevamo veramente che il mondo potesse organizzarsi sulla base dei principi della Carta Atlantica. Allora non immaginavamo neppure lontanamente che potesse sopravvivere ed aggravarsi il conflitto di idee e di interessi fra l'Oriente e l'Occidente. Oggi le condizioni sono cambiate, più che cambiate sono peggiorate, perché l'Italia è lontana dall'aver lo stesso trattamento delle altre nazioni democratiche, perché l'Italia è ancora senza risorse, senza colonie, senza sbocchi migratori.

In queste condizioni sarà pur necessario provvedere ai nostri interessi, al nostro avvenire. Ma come potremmo farlo senza il dovuto accorgimento, senza inserirci nel gioco internazionale, senza partecipare a quegli accordi che servano a sostenere tutto un siste-

ma collettivo di difesa economica, ideale, culturale, e aggiungete quello che volete. Come potremmo farlo?

Si è parlato molto in questi ultimi tempi di federazione europea; io approvo l'idea, tanto è vero che mi sono iscritto al gruppo dei colleghi che vogliono realizzarla. Ha detto bene ieri l'onorevole Giaccherio: la federazione dovrebbe essere limitata a quei popoli che possano adottare un sistema politico uniforme, d'ordine democratico.

Disgraziatamente basta guardare la carta geografica per rendersi conto subito che neppure la Germania potrebbe partecipare a questa federazione, perché la Pomerania e la Prussia orientale sono nelle salde e totalitarie mani della Russia, perché la capitale tedesca è ancora contesa da occidentali e da orientali.

La federazione europea si ridurrebbe, quindi, ad un conglomerato di popoli situati al di qua del muro, al quale ha alluso ieri l'onorevole Nenni.

A questo punto, se mi si permette una raccomandazione, vorrei dire: attenzione, perché se alla progettata federazione non parteciperà l'Inghilterra, tutto assumerà il carattere di una utopia.

Io penso che al punto in cui siamo sia saggio accantonare l'idea della federazione europea, che avrebbe bisogno di molti studi, di determinati statuti, per dedicare tutte le cure, tutti gli sforzi in favore dell'unione occidentale, la quale potrebbe servire domani come base alla ideata federazione.

A questo proposito ricordo che l'Occidente non termina allo Stretto di Gibilterra, sibbene là dove, tracciando una linea dal nord al sud si può dividere in due l'Oceano Pacifico.

Onorevoli colleghi, a me sembra che si dia troppa importanza alla parola alleanza, che spaventi un po' troppo questa parola. Non vedo il perché. E questo perché non lo vedo, perché siamo disarmati. Nel caso di guerra, ammesso che dovessimo intervenire — e speriamo che ciò non accada mai — non saremmo tenuti a impiegare forze più di quanto dovremmo impiegarne per affrontare una sicura guerra civile, naturale conseguenza di una neutralità disarmata. Voi capite bene tutto ciò, onorevoli colleghi. Lo capite tanto bene voi uomini dell'estrema sinistra, che già avete scelto la vostra strada. Voi siete già alleati, infatti, al carro massimalista, a quel carro pesante che travolge, che non si arresta, che non permette ritorni di coscienza e di pensiero. E voi socialisti della corrente nenniana fate già da tempo in questo nostro

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

bello e tollerante Paese, il giuoco comunista, tutto il giuoco comunista. Voi, che siete al servizio di coloro che non negano, che si vantano, anzi, di avere due Patrie, la Patria politica, in Russia, e la Patria amministrativa in Italia. (*Approvazioni al centro e a destra*). Ma sicuro! La provincia italiana della futura grande Unione Sovietica! (*Commenti*).

LATORRE. Volete fare dell'Italia la quarantanovesima stella americana?

CLERICI. Potessimo esserlo!

VIOLA. Questo è il motivo fondamentale del nostro dissenso con voi, per cui parliamo oggi due linguaggi completamente diversi. Per fortuna vi è ancora in Italia chi ama veramente la pace, chi vuole veramente la pace.

Si tratta di gente che non vuol servire più da carne da cannone, come si dice ormai un po' dappertutto abusando spesso del termine; di gente che tuttavia reclama l'indipendenza della Patria, ma la vera indipendenza è nei confronti di chiunque: quella indipendenza che potrebbe, sì, al momento opportuno e in determinate condizioni sostenere anche e difendere la neutralità dell'Italia.

E allora, dato che ci conosciamo bene, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, perché continuate a dire e a ripetere che noi di quest'altra sponda ci siamo venduti all'America? Perché? Se il nostro modo di pensare e di vivere, se il nostro passato, la nostra tradizione, la nostra cultura, la nostra stessa condizione di popolo...

STUANI. Ma noi ci siamo fatti ammazzare, per far venire più presto gli inglesi!

Una voce a destra. Ma lei è vivo!

VIOLA. Onorevoli colleghi, morti ce ne saranno forse più al di là della cortina di ferro, ma quanti sono i caduti per pure ragioni ideologiche?

Se, dicevo, la nostra stessa condizione morale di popolo, che ha contribuito alla costruzione del grande edificio nord-americano, dopo averne intraviste le possibilità future sin da epoca remota, se tutte queste belle, meravigliose cose ci legano sentimentalmente a quella che è oggi la più grande, la più poderosa potenza occidentale piuttosto che a quella, che è oggi la più grande, la più poderosa potenza orientale, non per questo avete il diritto di dire che ci siamo venduti all'America.

E questo non potrete dire neanche se sosterremo questo nostro sentimento con la ragione, la quale ci porta ad essere grati, veramente grati all'America, per averci fin qui salvati dal comunismo russo; e voi tutti sapete bene come questo sia vero. Sicuro; pro-

prio come gli italiani ben pensanti, amanti della libertà e nemici della dittatura, pur dissentendo in parte dal suo programma, sono oggi grati alla Democrazia cristiana per averli salvati, qui in casa loro, dal comunismo di Togliatti, che altro non è, se non l'avanguardia rumorosa e non più dissimulata del comunismo russo.

Come vedete, abbiamo più di una ragione, per pensare in un modo piuttosto che nell'altro. E non mi sono riferito che a ragioni morali, che sono il pane del nostro spirito; perché, se avessi dovuto riferirmi anche al pane vero, che riceviamo, nella misura che voi sapete, da nazioni amiche, non so davvero come avrei potuto trovare termini parlamentari adatti per trattare l'argomento nei vostri confronti.

L'onorevole Nenni — mi fa piacere che sia tornato; andarsene o rimanere per me è completamente indifferente — è per la tesi della equidistanza fra i due blocchi di potenze, è per la neutralità. Egli ieri ha parlato delle quattro ragioni, che ispirerebbero la politica del Governo. Tra queste vi sarebbero: la paura dell'isolamento e la necessità di difendersi dal pericolo comunista.

Quanto alla paura dell'isolamento, io ammetto senz'altro che ci sia, ma non da oggi, sibbene dal 1849, dalla disfatta di Novara. Benedetto paura! Altrimenti l'unità d'Italia non vi sarebbe stata; quanto meno, sarebbe stata ritardata.

E non fu forse la paura dell'isolamento che ispirò tutta la condotta di Cavour, il quale poté, dopo Novara, far partecipare il suo piccolo Stato a quella che si chiamò Alleanza anglo-franco-piemontese, la quale permise al soldato piemontese di farsi conoscere ed apprezzare alla battaglia della Cernaia e che permise successivamente al grande statista di mantenere la fronte alta dinanzi a Napoleone al convegno di Plombières, per cui si giunse all'alleanza franco-sarda, che nel 1859 ci fruttò l'annessione della Lombardia e, quindi, delle Marche e della Toscana?

E non fu l'intesa con la Prussia che nel 1866 determinò la liberazione del Veneto? Anche la Triplice servi, onorevole Nenni, gli interessi dell'Italia, perché ci evitò le temute aggressioni dell'Austria. Ciò dovete riconoscere voi, anche se pensate che le imprese coloniali che potemmo effettuare nel periodo della Triplice alleanza non sono state di giovamento al Paese. E non è vero, come l'onorevole Nenni ha affermato ieri, che l'Italia si sia trovata nel 1914 isolata; fu tanto poco iso-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

lata l'Italia nel 1914 che la sua amicizia fu oggetto di forti contese fra le due parti in lotta. L'unica alleanza funesta per l'Italia fu quella del 1938, ma qui si trattò del capriccio di un dittatore.

Dalla promulgazione del primo statuto ad oggi, l'Italia democratica ha sempre scelto bene le sue amicizie e siamo certi che continuerà a sceglierle bene, tenendo presente che se nel 1848 gli italiani in tutto erano appena 25 o 26 milioni, oggi sono 46 milioni, per cui hanno più che mai bisogno di utili accordi internazionali. Quanto alla necessità di difenderci dal pericolo comunista, non vi è nulla da obiettare: essa è nell'ordine naturale delle cose.

Ma, quando l'onorevole Nenni dice: « state attenti perché la lotta al comunismo conduce al fascismo ed al nazismo, quindi alla guerra », ci viene fatto di rispondere che la medaglia ha il suo rovescio con la seguente sentenza, che se in Italia e in Germania non vi fosse stato il pericolo comunista, non sarebbero sorti né il fascismo, né il nazismo, quindi non vi sarebbe stata la guerra, né vi sarebbero state decine di milioni di vittime. Questo è il rovescio della medaglia che l'onorevole Nenni ha faciuto. L'onorevole Nenni è oggi, per l'equidistanza fra i due blocchi di potenze, o meglio egli si atteggia un poco a nuovo Giovanni Jaurés del socialismo italiano...

PRESIDENTE. Onorevole Viola, se ella continua a leggere sarò costretto ad applicare il Regolamento. (*Approvazioni*).

VIOLA. Onorevole Presidente, ella al posto mio farebbe sicuramente meglio: io faccio quel che posso, e non ho bisogno di leggere.

PRESIDENTE. Mi pare che lei stia leggendo.

VIOLA. D'altronde, se una parte, per esser preciso, io la leggo, signor Presidente, lei non ha fatto osservazione a chi ha letto tutto il discorso.

PRESIDENTE. Lei non ha alcun diritto di fare rilievi di questo genere, quando sta leggendo dal principio!

VIOLA. Non è vero!

PRESIDENTE. Perché vuole negare la realtà? Non faccia polemiche, altrimenti sarò costretto a toglierle la parola.

VIOLA. C'è il Governo che può darmene atto. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ma, che c'entra il Governo! Se mai, sarebbe la Camera che può dargliene atto.

VIOLA. Mi riferisco a quel Giovanni Jaurés che patrocinò in Francia, nel 1914, l'equidistanza del socialismo francese e del socialismo tedesco, dinanzi al pericolo della guerra, e poi dinanzi alla guerra stessa. Ma, l'onorevole Nenni non ignora che i socialisti tedeschi risposero al tribuno francese accorrendo alle armi sotto la bandiera del Kaiser e che i socialisti francesi non furono meno patrioti dei loro compagni tedeschi. L'onorevole Nenni era in quell'epoca interventista; concorse, pertanto, con la sua propaganda a mandare alla guerra i giovani della mia classe, me compreso, che scontavano il servizio di leva, che non si occupavano di politica, di neutralità o di intervento.

Ebbene, a chi pensa di parlare oggi l'onorevole Nenni dal suo pulpito neutrale? Non certo ai socialisti, né ai comunisti, che sono al di là della cortina di ferro; non certo ai socialisti di Attlee e di Léon Blum, che sono al di qua del muro nello schieramento democratico; e non può neanche parlare ai comunisti di Thorez e di Togliatti, i quali non ricevono né ordini, né consigli da lui. L'onorevole Nenni può parlare soltanto agli ingenui e agli ambiziosi, a quei tali individui che dopo il 18 aprile abboccarono all'amo e che oggi sono costretti a fiancheggiare una certa politica, anche se nel loro intimo in realtà la detestano. Ma questa, onorevole Nenni, è un'azione imprudente e anticipata da quinta colonna.

Glielo direbbe anche l'onorevole Treves — se ancora vivesse — quel Claudio Treves che incautamente ella ha nominato. Ella non potrebbe sostenere che l'onorevole Treves sarebbe, oggi, più vicino a lei che a Léon Blum.

PRESIDENTE. La Camera può constatare che l'onorevole Viola sta leggendo?

Voci all'estrema sinistra. Sì, sì!

VIOLA. Onorevole Presidente, le dimostrerò che non ho bisogno di leggere.

PRESIDENTE. Questa è una questione di Regolamento. Se ella continua a leggere, quando la clessidra si sarà esaurita, io dovrò toglierle la parola.

VIOLA. Tutelo un mio diritto.

PRESIDENTE. Lei sta leggendo da più di un quarto d'ora. Le ripeto che quando la clessidra sarà terminata, se lei continua a leggere, le toglierò la parola. Legga l'articolo 83 del Regolamento, lei che lo conosce così bene da appellarsi al Governo invece che alla Camera!

VIOLA. E gli altri che hanno fatto, onorevole Presidente?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

PRESIDENTE. Lei non è giudice del mio operato!

VIOLA. Io non difendo nessuna politica partigiana qui, e non voglio riferirmi a nessuna politica: potrei riferirmi a qualcosa che lei ben intuisce. Io faccio uso del mio diritto.

PRESIDENTE. Ma che senso dell'opportunità ha lei, onorevole Viola! Veramente amirevole!

VIOLA. L'onorevole Togliatti... (*Spinge via le cartelle scritte*)...

PRESIDENTE. È inutile fare questo gesto sdegnoso, onorevole Viola! Noi abbiamo l'articolo 83 del Regolamento in cui si dice: « I deputati iscritti per parlare in una discussione potranno leggere il loro discorso, ma la lettura non potrà in nessun caso eccedere la durata di un quarto d'ora ». Le discussioni sono superflue ed i gesti sdegnosi sono peggio che superflui.

VIOLA. Onorevole Presidente, ho parlato per mezz'ora senza leggere.

PRESIDENTE. È il solo che se ne sia accorto.

VIOLA. L'onorevole Togliatti, invece — dicevo — è molto più sincero, e glie ne va dato atto: egli vuole un'Europa che si regga secondo il sistema democratico progressivo. L'onorevole Togliatti vuole bolscevizzare l'Europa. È superfluo dimostrarlo, perché tutti sappiamo a quale politica egli è legato.

Noi invece che cosa vogliamo? Vogliamo una politica che si inquadri nel sistema occidentale democratico, vogliamo che la posizione dell'Italia sia quella di una nazione che, dopo avere accettato in tutte le sue parti il piano Marshall, accetti con cautela, a determinate condizioni, ma lealmente, la collaborazione con le Potenze occidentali, sul piano economico e politico.

Queste sono condizioni indispensabili per poter provvedere ai nostri interessi e al nostro destino. Sono condizioni indispensabili anche per poter disperdere, o allontanare nel tempo, le speranze dei nuovi patrioti dalla testa bicipite e dal doppio cuore, che, nella colpevole incertezza, si affidano all'esotico per dispetto dell'autocotono.

Due patrie: la patria politica e la patria amministrativa, come ho detto poc'anzi; ed intanto la Russia sogghigna. « Grande sarò — pare che essa dica — se tutto procederà bene. Altrimenti avrò minato, avrò sconvolto il mondo capitalistico », il cosiddetto mondo capitalistico. Un misto, come vedete, d'imperialismo e di nichilismo, adattati ai tempi che corrono. Ebbene, la nostra Patria è l'Italia, non la nuova Eurasia totalitaria; noi dobbia-

mo continuare a servirla, sulla strada maestra, senza rallentare il passo; noi dobbiamo impedire che uomini, i cui principi sono orientati verso orizzonti a noi troppo estranei e lontani, possano intervenire con parola e azione decisive nelle questioni vitali del nostro Paese. Non importa se quelli che siamo costretti a chiamare nostri mezzi fratelli — non in linea di sangue, ma di sentimenti e di nazionalità — si ostineranno a non voler riconoscere che il sole gira verso occidente, illuminando al di là dei confini della Patria, dopo di noi, dieci milioni fra italiani e figli di italiani, che lavorano e sperano. Con il pensiero volto al passato, che non è stato sempre immiserito dalla passione, ma che è stato invece sovente assai glorioso, noi continueremo a servire l'Italia. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leone-Marchesano. Ne ha facoltà.

LEONE-MARCHESANO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, farò delle brevi dichiarazioni, perché penso che ognuno ha il dovere di assumere la sua responsabilità in materia di politica estera, davanti alla Camera e davanti al Paese.

Noi, monarchici, pensiamo che lo scopo costante della politica estera debba essere unicamente quello di sostenere e di assicurare la pace al Paese, specialmente quando il Paese, per la situazione determinatasi nel mondo dopo il secondo conflitto mondiale, non può dirsi più del tutto arbitro del proprio destino, ma si trova soggetto alle fluttuazioni di avvenimenti e di competizioni internazionali, che fanno poco conto dei suoi particolari interessi. Questo stato di cose rende difficile, anzi difficilissimo, più che in qualsiasi altra precedente situazione internazionale, il compito di mantenere la pace e di assicurare all'Italia i benefici della pace.

I monarchici riconoscono lealmente che il Governo della Repubblica ha dinanzi a sé, nella politica internazionale, una fatica ardua. Ma appunto perché l'ora è grave, o, almeno, è piena di incertezze e di pericoli, noi monarchici abbiamo il dovere di affermare due principi fondamentali e di invitare il popolo italiano a considerare tutta l'importanza del suo prossimo avvenire. Il primo è che l'unica possibilità per la nostra politica — per la nostra politica estera — di raggiungere il suo scopo, cioè il mantenimento della pace, è di liberarsi, di purificarsi da ogni fanatismo, da ogni interesse, da ogni secondo fine ideologico, di ogni idea e interesse di parte, per dedicarsi unicamente all'interesse

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

generale dell'Italia, che si concreta anzitutto, onorevole Ministro degli affari esteri, nella inviolabilità del suo territorio.

Il secondo principio — mi consentirete questa affermazione, onorevoli colleghi — è che l'idea monarchica, intesa nel senso naturalmente democratico, è capace di sovrapporsi alle diverse ideologie, alle varie competizioni di partiti, agli interessi confessabili e inconfessabili, tanto nel campo politico quanto nel campo economico, e quindi attuare quelle direttive di politica estera che si ispirino unicamente all'interesse generale del Paese.

Ma poiché nella presente situazione noi non possiamo, disgraziatamente, contare sulla forza che potrebbe rappresentare per l'Italia la monarchia, crediamo, ciò nonostante, nostro dovere richiamare l'attenzione non soltanto del Governo, ma di tutto il popolo italiano sulla necessità di fare ogni sforzo, di compiere ogni sacrificio per innalzare la politica estera del nostro Paese al di sopra delle teorie sociali e delle lotte dei partiti, al di sopra dei fanatismi di qualsiasi natura.

Esaminerò rapidissimamente la situazione che si è creata nel Paese in seguito ai discorsi che sono stati pronunziati in quest'Aula e fuori di quest'Aula, che si integrano fra di loro, e a dare il concetto di quella che è la posizione assunta da ogni partito politico e dagli uomini di Governo.

Vorrei, anzitutto, richiamare l'attenzione della Camera sulla presa di posizione dell'onorevole Ministro degli esteri, il quale, in definitiva, ha affermato che ormai non è più possibile parlare di neutralità; il mondo è diviso fra aggrediti e aggressori. Questo sostanzialmente è stato quello che fuori di questa Aula il Ministro degli esteri ha detto.

Noi pensiamo che questa definizione per lo meno — dico per lo meno — precorra i tempi. Se fossimo già arrivati al fatto dell'aggressione, non solo le nostre discussioni in quest'Aula sarebbero prive di senso, ma ogni azione di politica estera sarebbe già esaurita: la realtà dell'aggressione dominebbe la situazione, imponendoci la nostra linea di condotta mediante una volontà esterna.

L'onorevole Sforza non avrebbe che a seguire passivamente questa linea altrui; al Ministero degli esteri, e forse egli troverebbe poco corrispondenti al suo giovanile dinamismo, alla sua giovanile attività, il considerare una siffatta sinecura.

No, onorevole Sforza, seppure Annibale può essere alle porte, queste porte non le ha ancora varcate, queste porte non le ha ancora sfondate, e quindi il Governo italiano non può

scaricarsi di tutte le sue responsabilità adducendo che si è creata una situazione che sfugge, eventualmente, ai propri mezzi di controllo. No, il Governo italiano ha ancora dei doveri da compiere in fatto di politica estera; deve rispondere ancora dinanzi al popolo italiano di tutti gli sforzi che gli incombono per tentare di allontanare il pericolo di una nuova guerra: deve dimostrarci di avere la volontà e la capacità di compiere questo sforzo; dicendo che il mondo già è diviso fra aggressori ed aggrediti significa prendere con facilità una strada piuttosto che un'altra e dire: andiamo alla mercé di chi ci può sostenere su una determinata via.

Noi sappiamo benissimo qual'è la situazione del nostro Paese, ma sappiamo anche che essa è stata creata non solo dagli errori del tempo bellico, ma anche e soprattutto dagli errori dei tempi post-bellici. Se questi errori hanno condotto alla caotica situazione esistente nell'Europa centrale, essi hanno fatto anche dimenticare che l'Italia nel Mediterraneo forma la naturale frontiera geografica fra l'Occidente e l'Oriente e, pertanto, in qualità di frontiera, due strade i Governi che si sono succeduti dall'armistizio in poi avevano dinanzi a sé: o bisognava fare del nostro Paese un baluardo difensivo, o — quello che ritengo meglio — bisognava costituire le premesse perché l'Italia fosse il ponte di congiunzione, il legame di pacifica convivenza fra i due mondi, il mondo occidentale e il mondo orientale.

È questo quello che non si è fatto e che noi deprechiamo.

L'Italia è stata trattata soltanto in funzione di una circostanza particolare, ma transitoria, cioè quella della sconfitta militare; mentre invece le condizioni di pace avrebbero dovuto essere considerate e stabilite *sub specie aeternitatis*, di quella eternità che è dominio della geografia e della storia.

Colpa di chi? Colpa degli alleati, certo, ma anche colpa nostra, perché noi abbiamo fatto di tutto per coprirci il capo di cenere, e abbiamo preferito prostrarci e implorare il perdono dei nostri errori offrendo noi stessi per i primi — come il Ministro Sforza può dire — i nostri sacrifici espiatori, piuttosto che fare considerare, al disopra e al di là di ogni deviazione bellica, la nostra funzione politica ed economica in Europa e specialmente nel Mediterraneo.

Noi abbiamo fatto anche di più: abbiamo applicato alla politica estera il malcostume della politica interna, individuando i nostri eventuali benefattori nell'uno o nell'altro dei

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

Paesi alleati, secondo le ideologie che in ciascuno di essi predominavano e che erano più vicine alle ideologie o alle speranze dei nostri partiti politici. Ed è così che oggi ci troviamo materialmente disarmati, perché gli alleati, ciascuno dal proprio punto di vista, hanno creduto più rispondente al loro interesse di ridurci, mediante un assurdo trattato di pace, ad un campo aperto a tutte le loro competizioni, ad un campo di battaglia da occupare dagli uni o dagli altri, secondo le rispettive possibilità e le rispettive concezioni strategiche.

Ed è così che gli eventuali cambiamenti del *diktat* non dipendono più né da considerazioni di equità verso l'Italia né dalle esigenze di vita del nostro popolo, ma unicamente dipendono dalle variazioni che si verificano nelle altrui predisposizioni politiche e militari.

Io ho il dubbio che in tali condizioni è puerile parlare di neutralità, perché la neutralità — se neutralità vuole essere — deve essere difesa, e noi non abbiamo i mezzi per difenderla.

Ciò non vuol dire che il Governo si debba abbandonare ad un passivo fatalismo! Noi abbiamo l'obbligo, davanti al nostro popolo, di chiedere che gli siano dati i mezzi per difendere questa neutralità, giacché non può giovare a nessuno degli eventuali contendenti — e europei e extra europei — che una massa di 46 milioni di abitanti, fluttuanti, rimanga preda degli uni o degli altri.

E, se questi mezzi materiali ci saranno negati e se nessuno si deciderà a considerare il nostro Paese come fattore attivo della futura stabilità europea, incomberà sempre al nostro Governo, incomberà sempre ai nostri partiti, quali che siano i loro ideali politici, di risvegliare il sentimento, la coscienza nazionale italiana, anche se questa in definitiva non potrà mai minacciare la forza delle armi straniere.

Non si preoccupi l'onorevole Ministro Sforza, noi non intendiamo risvegliare in lui l'inveterata fobia del nazionalismo! Qui non si tratta di nazionalismo, qui si tratta di essere italiani o di non esserlo! Questa è l'impostazione del problema.

E con questo mio richiamo alle necessità imprescindibili di suscitare in una delle Nazioni più popolate d'Europa, quale l'Italia, la coscienza morale della sua individualità, non voglio prendere posizione contraria all'idea federalistica, che nel momento del pericolo sta riprendendo forza in Europa e che da al-

cuni si ritiene come l'unica possibilità di salvezza per il nostro continente e per la nostra civiltà.

No, io desidero affermare che i monarchici italiani non sono affatto contrari alla idea federalistica europea e che essi sarebbero pronti a firmarne la realizzazione, con le limitazioni che il caso imporrebbe — ove necessario — alla sovranità nazionale.

Ma ciò a due condizioni, onorevole Sforza: la prima, che l'Italia fosse ammessa a far parte della Federazione europea con piena uguaglianza di diritti e di doveri e con pieno riconoscimento della sua entità nazionale.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. D'accordo!

LEONE-MARCHESANO. La seconda: che si guardi bene in faccia la realtà, onorevole Sforza, e che non si cerchi, nell'attuale momento, di sopravvalutare di molto la possibilità della realizzazione dell'idea federalistica nell'attuale momento. L'Europa è, malgrado il grado delle sue diversità, suscettibile, certo, per il bene comune, di raggiungere una unità politica. Potrà rivolgere la benefica azione di questa unità al servizio delle parti soltanto quando sarà effettivamente tutta unita nella sua estensione geografica, soltanto quando i vari Stati che ne fanno parte non serviranno più da frontiere strategiche a competizioni estranee agli interessi propri dell'Europa.

Soltanto allora ci sarà la possibilità della realizzazione dell'idea federalistica, e quindi oggi non possiamo ritenere come la salvaguardia, come lo sbocco necessario della caotica situazione nella quale ci troviamo, la realizzazione dell'idea federalistica.

E qui mi pare valga la pena di esaminare un po' più particolarmente le posizioni assunte, e nella Camera e nel Paese, sia dal Governo, sia dal Partito socialcomunista, onorevoli colleghi. La posizione assunta nel Paese e nella Camera dai socialcomunisti si può riassumere così: i socialisti sono fautori di sempre più intensi rapporti bilaterali con tutti i Paesi del mondo. Non negano — è bene riconoscerlo — l'opportunità di accordi economici con l'America, ma vogliono equilibrare questi accordi con altri eventuali accordi con la Russia. Essi affermano poi, che dopo il discorso di Carrara, l'Italia abbandona la politica fino a ieri seguita e sta per entrare nel campo delle competizioni imperialistiche. Essi aggiungono che il Governo deve sapere che la strada su cui si è messo porta alla guerra alla frontiera, eventualmente alla guerra civile all'interno.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

Osserviamo: per fare degli accordi bisogna essere in due, bisogna che esista la volontà bilaterale di concludere, bisogna che esista la materia degli accordi. Non v'è chi non veda che con certi Paesi non v'è possibilità di scambio, giacché in molti campi l'Italia non ha possibilità di dare, ma soltanto di ricevere, e in molti altri campi, in quei Paesi non c'è la possibilità né di dare né di ricevere da noi. Bisognerebbe poi, in ogni modo, che qualunque tentativo di accordi fosse sottratto a monopoli di partiti, i quali attraverso tali accordi possano intendere di contrabbandare una merce ideologica. Se l'Italia riuscisse davvero a bonificare la sua politica estera dalla competizione dei partiti e dai contrasti ideologici — il che sarebbe il bene supremo a cui da parte nostra poteva aspirare — allora la situazione sarebbe diversa.

Se la Russia riuscisse, a sua volta, a stabilire i suoi rapporti con l'Italia su una base che prescindesse da qualsiasi secondo fine ideologico, gli accordi bilaterali, teoricamente potrebbero essere possibili.

PRESIDENTE: Spero che lei non negherà che sta leggendo la maggior parte del suo discorso. (*Commenti al centro*).

LEONE-MARCHESANO. Sono nato sotto cattiva stella, comunque mi adatto. (*Si ride*).

Nella ipotesi nella quale in questo momento parliamo, noi ci troveremmo davanti a una condizione nuova, ed allora questi eventuali accordi economici subordinati alle condizioni di cui poc'anzi parlavo, non dovrebbero essere, non sarebbero più, io ritengo, una prerogativa dell'onorevole Nenni e dell'onorevole Togliatti, ma sarebbero la prerogativa di tutto il popolo italiano.

L'onorevole Nenni ci invita a seguire una strada diversa da quella su cui si è posto il Governo, ed afferma che la strada che il Governo segue, dopo il discorso di Carrara, porta alla guerra alla frontiera e alla guerra civile all'interno.

Ora, bisogna riconoscere che il pericolo di una guerra alla frontiera esisterebbe in qualsiasi caso, sia che si fosse nell'orbita dell'una Potenza sia che si fosse nell'orbita dell'altra. La minaccia alla frontiera non è costituita dalla scelta di una strada, non è costituita dalla scelta della via da seguire, ma è costituita da ben altro, e cioè dalle condizioni di debolezza, e più che debolezza, di assoluta impotenza nelle quali ci hanno messo gli Alleati, tutti, nessuno escluso.

Tutte le strade, disgraziatamente, oggi conducono liberamente a Roma e non baste-

ranno per coloro che queste strade eventualmente intenderanno percorrere, né i blocchi stradali del socialcomunismo, che saranno puniti da una legge che la Camera presto elaborerà, né, per avventura, i blocchi stradali della Celere del Ministro Scelba. La strada è libera, la strada è aperta. Chiunque può arrivare liberamente a Roma, ed è sotto questo profilo che noi dobbiamo guardare la politica estera, la quale deve essere diretta ad assicurare la pace, sì, ma ad assicurare altresì l'intangibilità del suolo nazionale.

La minaccia che l'onorevole Nenni poi ha voluto fare nei riguardi di una possibilità di guerra civile all'interno, credo non giovi assolutamente alla politica estera perseguita dal suo Partito.

Gli italiani si ribellano a ciò. Gli italiani non possono sentire la confessione che nel suolo della Patria si possa trovare un esercito accampato pronto a favorire l'avversario nel momento in cui l'avversario piombasse nel nostro Paese. (*Applausi a destra*). Questo non giova, anche perché da qualcuno può essere interpretato come l'eventuale minaccia ad una strada che il Governo nazionale debba scegliere senza preoccupazioni del genere.

Ma qui è necessario dare uno sguardo alla situazione nostra, dal punto di vista economico, che si inserisce nella politica estera della nazione, è necessario vedere chi ci ha aiutato e chi non ha mosso un dito per aiutarci.

In verità, il nostro Governo non può essere lodato per avere efficacemente rappresentato agli alleati la nostra situazione politica ed economica, né per avere energicamente insistito a chiedere i mezzi necessari per risanarla. Le offerte di questi mezzi ci sono venute spontaneamente da una parte sola. Sarebbe un errore non accettarle. Forse quelle offerte erano determinate da interessi; per parlare in termini chiari, non occorre ancora maggiormente precisare che la nostra adesione al piano Marshall implica la nostra adesione al blocco occidentale.

Ma questo blocco ha un carattere difensivo. E possiamo noi rifiutare di essere difesi quando non siamo in condizioni di poterci difendere da soli? La minaccia alla frontiera, dicevo, esisterebbe se questo blocco assumesse il carattere offensivo. Ma sino a quando questo blocco avrà un carattere difensivo noi non abbiamo la possibilità né la convenienza di rifiutare la nostra partecipazione. Ciò che invece è necessario di esigere, ciò che il nostro Governo deve assolutamente esigere da questo blocco è che in esso l'Italia, come nella

eventuale ipotetica federazione europea, entri, ripeto, a parità di diritti e di doveri, e sia messa in condizioni di esercitare e gli uni e gli altri sempre, onorevole Sforza, e unicamente a fini difensivi.

D'altra parte, però, deve essere compito del nostro Governo tener bene gli occhi aperti in qualsiasi trattativa per la stipulazione di accordi politici e militari. La lezione di Mussolini, onorevole Sforza, che solo dopo aver concluso il patto di acciaio senza apporvi nessuna esplicita condizione, chiese alla Germania di non andare alla guerra prima di un certo numero di anni, per noi indispensabili allora per rifarci le ossa e per pensare all'E. 42, dovrà pur servire a qualche cosa, e pure dovrà servire la lezione del 1943.

La piega che stanno prendendo le operazioni militari in Cina dovrebbe anch'essa servire a qualche insegnamento. La politica di garanzie, onorevole Sforza, non può che essere fatta in pieno. Ricordiamoci, perché la storia serve d'insegnamento ai popoli, a tutti i popoli, che quello che ieri è avvenuto in Oriente domani è possibile che avvenga in Occidente; ricordiamo le garanzie date alla Polonia e che furono fatali, immensamente fatali a quella nazione.

Quanto alla guerra civile di cui l'onorevole Nenni — ripeto — si è occupato, mi sembra una incauta confessione; mi sembra, ripeto ancora, che questo non giovi alla tesi che si vuol sostenere. Se un Paese volesse attaccare per avventura in Italia i suoi avversari, un ipotetico Paese — non faccio il nome — che volesse servirsi del nostro territorio, dell'Italia, di questo ponte mediterraneo che dovrebbe rappresentare la possibilità di convivenza fra Occidente ed Oriente, se invece dovesse diventare campo di battaglia, allora io domando, signori, se non vi è da ricordare quello che purtroppo nei tempi che furono è avvenuto della Germania che in Italia ha difeso non il territorio italiano ma il suo territorio attaccato dall'avversario.

Una tale confessione, che viene da un uomo politico di rilievo come l'onorevole Nenni (contenuta nel suo discorso pronunciato ieri alla Camera), deve ribadire necessariamente che i concetti che io ho esposto sono dei concetti sani. I concetti esposti circa la necessità di un carattere difensivo di ogni nostro accordo politico, economico o militare con terzi Stati e circa la realtà, la effettività, la tempestività dei mezzi, onorevole Sforza, che l'Italia deve esigere, per essere sicura di potere difendere la pace.

E alla politica di garanzie che si deve puntare, per cercare di circondare il Paese di tutte quelle possibilità, che la mettano in condizione di non dovere subire la guerra nel proprio territorio. L'esperienza del passato, l'esperienza della Polonia, per la quale ancora gronda di sangue quella nobile nazione, la politica che abbiamo visto attuare in Italia da una Germania che è venuta a difendere se stessa, tutto questo molto vi deve dire, onorevole Sforza, per evitare i possibili errori, in cui potreste cadere.

Onorevoli colleghi, ho cercato di riassumere con queste dichiarazioni le idee dei monarchici d'Italia sulla posizione della nostra politica. Nella politica estera vi abbiamo detto come siamo animati da un desiderio tormentoso di pace, che non deve, per quello che dipende dalla parte nostra, essere turbata.

Ascoltate, onorevoli Ministri del Governo della Repubblica d'Italia (*Si ride*): se la pace dovesse per un istante venire a mancare, se la guerra, la tragica fatalità della guerra, si dovesse abbattere ancora sul nostro Paese, per quello che vi può interessare, per quello che può interessare i Governi stranieri, si sappia che quel giorno in Italia non ci saranno più monarchici e repubblicani, quel giorno non si griderà più « Abbasso la monarchia! » oppure « Abbasso la Repubblica! », ma ci sarà un grido solo — ripetetelo all'estero —: « Viva l'Italia! ». (*Applausi al centro ed a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mondolfo. Ne ha facoltà.

MONDOLFO. In questo grave dibattito, sollevato dalle mozioni degli onorevoli Nenni e Giaccherò, il Partito di unità socialista, in nome del quale io parlo, ha bisogno di dire con molta franchezza il suo pensiero, anche per il fatto che alcuni dei suoi membri appartengono alla compagine ministeriale.

La situazione, nella quale noi ci troviamo, ed intorno alla quale discutiamo, attesta con la più dolorosa eloquenza che nessuna guerra risolve i problemi che ha posti, anzi spesso li aggrava; in ogni caso, pone altri problemi, che sono più complicati e più difficili a risolvere che non quelli che essa stessa si proponeva di risolvere.

Oggi ci troviamo in una situazione ancora più difficile ed aspra di quella che seguì la prima guerra mondiale.

Anche allora, sin dal convegno di Versailles, si manifestarono tra le potenze vincitrici delle discrepanze, che tuttavia non ebbero manifestazioni clamorose, come quelle che sono seguite a questa seconda guerra mon-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

diale; anche perché allora, sconfessando le ideologie del presidente Wilson, l'America si rifiutò di collaborare ulteriormente con l'Europa, mentre oggi essa ha ritenuto, a grande maggioranza, di dover essere presente dove si discutono tutti i problemi che possono riguardare una parte qualsiasi del mondo.

Da tale deliberazione dell'America è derivata questa situazione che costituisce l'argomento fondamentale, la visione fondamentale del nostro dibattito: da una parte la Russia, dall'altra l'America; due colossi che stanno di fronte l'uno all'altro, sospettosi l'un dell'altro. La Russia, la quale, dopo l'instaurazione del regime bolscevico (parlo con molta franchezza e spero che mi sarà consentito), non ha ricevuto libertà e non ha ricevuto giustizia; non ha avuto quella redenzione delle classi lavoratrici che si dichiara essere aspirazione suprema di tutti i movimenti che derivano dal marxismo.

Una voce all'estrema sinistra. Non è vero!

MONDOLFO. Ha avuto però la costruzione di una efficiente e poderosa capacità produttiva; ha creato una organizzazione statale la quale stimola, con mano molto ferma e potente, questa capacità produttiva, che ha preso a poco elevato ad obbligo lo stakanovismo, che certo non consentirebbe la « non collaborazione ». (*Commenti all'estrema sinistra*).

Dal canto suo l'America, che dopo la prima guerra mondiale aveva rinunciato a svolgere una politica che avesse come oggetto la situazione di tutto il mondo, stavolta ha cambiato strada. Era entrata in guerra per timore che la Germania, qualora fosse stata vittoriosa, avrebbe potuto ridurre, non dico in suo diretto dominio, ma in suo arbitrio, tutto il mercato europeo, e riprendere quell'opera di penetrazione nel mercato sud-americano che essa aveva iniziato alla vigilia della prima guerra mondiale. Ma, nel corso della guerra, l'America ha sentito che altre forze erano sorte e si erano affermate durante la guerra stessa, che poteva rappresentare di fronte ad essa una possibilità di competizioni di cui essa aveva ragione di temere.

Oggi, pertanto, abbiamo di fronte questi due colossi che possiamo considerare entrambi animati — ma in modo profondamente e radicalmente diverso — da uno spirito, che in largo senso possiamo chiamare imperialista. L'America è una Nazione supercapitalistica, dotata di una forza enorme di espansione, che evidentemente ha bisogno di allargare sempre più il mercato di vendita dei suoi prodotti (i quali escono in misura sem-

pre crescente dalle sue officine), ed ha bisogno anche di accaparrarsi quei mercati di rifornimento delle poche materie prime che non ha in grande abbondanza nel suo territorio. Ma essa ha tale potenza di organizzazione produttiva e di organizzazione commerciale che può, per le vie pacifiche, perseguire le necessità del suo imperialismo, condizionato da questa situazione a cui ho accennato. Essa non ha alcun interesse a ricorrere ai mezzi bellici; anzi trova nel mantenimento della pace la possibilità sempre maggiore di compiere questa sua opera di espansione. D'altra parte, per quanto capitalistica, essa ha nel campo politico istituzioni così saldamente democratiche, per cui la volontà pacifica del popolo può essere fatta valere e potrà trattenere efficacemente qualsiasi Governo — anche se più di destra — il quale volesse arbitrariamente, senza lo stimolo di nessuna seria necessità, trascinare quel popolo nella guerra.

La Russia, invece, non ha la stessa poderosa organizzazione per compiere in maniera pacifica la sua espansione, ed ha, per giunta, un regime autoritario — intorno al quale non abbiamo bisogno di intrattenerci — un regime che per ciò non subisce la remora della volontà pacifica del popolo, un regime che ha una struttura guerriera sempre pronta a scattare.

Più che questa diagnosi contano del resto i fatti, i quali ci dicono che ai popoli baltici non si chiese, per mezzo del *referendum*, se volevano essere ammessi all'U.R.R.S.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma, non è vero! Hanno fatto le elezioni. (*Commenti al centro*).

SARAGAT, *Ministro della marina mercantile, Vicepresidente del Consiglio dei Ministri.* Anche in Ispagna hanno fatto le elezioni!

MONDOLFO. Alla Cecoslovacchia, come ha ricordato oggi stesso l'onorevole Taviani, si è imposta la revoca all'adesione al piano Marshall, che in un primo momento era stata data. E quando Tito manifestò il suo desiderio di non mantenere più la politica della Jugoslavia in una supina subordinazione alla volontà del Cominform, cioè della Russia, ebbe dal Cominform quella scomunica che noi tutti conosciamo. (*Commenti all'estrema sinistra*).

E, del resto, non solo il fatto, accennato pure dall'onorevole Taviani, delle forze militari che la Russia mantiene sotto le armi, ma il fatto che la stessa festa del 1° maggio, che doveva essere del lavoro, e perciò anche della pace, si solennizza per mezzo di grandi parate militari, attestano che la Russia ha bi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

sogno di mantenere vivo nel popolo lo spirito guerriero. (*Commenti all'estrema sinistra*). Del resto, bastava risalire anche a un fatto anteriore alla stipulazione del Patto di Yalta, che Roosevelt dovette fare accettare dall'Inghilterra, per poter soddisfare, almeno in questa parte, i desideri della Russia e trovare, quindi, una possibilità di accordo; quel Patto per il quale l'Europa veniva divisa in due sfere di influenze, una assegnata alla Russia e l'altra alle Nazioni occidentali. Evidentemente, se non si hanno intenzioni imperialistiche, queste sfere di influenza non si fanno: esse sono la violazione più patente di quegli accordi mondiali in nome dei quali gli alleati dichiaravano di combattere contro la Germania.

TOGLIATTI. Ma a Yalta non si è detto niente di questo!

MONDOLFO. Per questi motivi, noi riteniamo che se pericoli di guerra possono da un momento all'altro sorgere da ogni parte, oggi il pericolo maggiore di guerra viene dalla Russia. (*Rumori — Interruzioni all'estrema sinistra — Applausi al centro*).

E noi crediamo quindi pericoloso fomite alla guerra ogni atto di solidarietà che faccia crescere nella Russia la fede nella efficienza delle quinte colonne che operano per essa nei vari paesi. (*Commenti — Interruzioni all'estrema sinistra*).

Ora, di fronte a questa situazione quale può e deve essere la condotta dell'Italia? (*Interruzioni — Rumori all'estrema sinistra*). Certo, voi (*Accenna all'estrema sinistra*) che non avete possibilità di libera discussione (*Applausi al centro*), non potete immaginare con quanta libertà noi possiamo argomentare e concludere.

Da queste premesse noi arriviamo infatti a una conclusione per cui voi non ci potrete accusare di occidentalismo, o antirussismo. (*Commenti all'estrema sinistra — Interruzioni*).

Gli atteggiamenti dell'Italia possono essere: o un atteggiamento russofilo, o un atteggiamento occidentalista, o un atteggiamento che chiameremo di neutralità. Dichiaro subito che noi siamo per questa terza via.

L'onorevole Nenni ha identificato la neutralità con l'isolamento; ma, come io gli osservavo poco fa, si è lasciato cogliere da tutti noi a battere le mani quando è stato letto qui, mi pare dall'onorevole Taviani, un passo, non ho compreso bene se di un socialista fusionista o di un comunista, che dichiarava che in caso di guerra voi sareste deliberatamente con la Russia. Ora questo, evidente-

mente, non è isolamento, perché l'isolamento suppone la volontà ferma di non congiungere le sorti dell'Italia a quelle di nessun altro Paese, comunque si svolga la lotta fra gli altri Paesi. L'onorevole Nenni ha poi cercato di dimostrare che sempre l'Italia ha avuto danno quando ha voluto uscire dall'isolamento, legando le proprie sorti a quelle di altri paesi. Evidentemente ha scelto, ed era naturale che facesse così, quei pochi casi che potevano tornare confacenti alla sua tesi, ma non direi neppure ci sia riuscito.

Per esempio, il vincolo con cui l'Italia nel 1937 si è legata con la Germania, è un effetto che l'Italia è stata all'ultimo momento costretta a subire, per il fatto che, intraprendendo la spedizione in Etiopia, Mussolini ha voluto isolarsi da tutta l'Europa con la pretesa di far valere contro tutta l'Europa la sua volontà. Quella necessità di vincolo con la Germania è stata pertanto un risultato del precedente isolamento in cui l'Italia si era voluta porre. E l'altro esempio citato dall'onorevole Nenni, quello della Triplice Alleanza, non calza perfettamente alla tesi che egli ha voluto dimostrare. Io, che ho compiuto ormai quello che Dante considerava l'intero cammino della nostra vita (*Commenti alla estrema sinistra — Proteste al centro*), ricordo che sin dai banchi universitari noi abbiamo iniziato la lotta contro la Triplice Alleanza, perché questa appartenenza dell'Italia alla Triplice era il mezzo con cui il Governo italiano si assicurava la possibilità di seguire all'interno una politica di reazione, di cui sono stati i principali esponenti Crispi e Pelloux.

Ma noi dobbiamo anche considerare gli aspetti positivi che storicamente ha avuto la Triplice Alleanza, la quale ha dato all'Italia quella tale certezza, per cui essa ha potuto rivolgere la sua attività allo svolgimento delle sue possibilità economiche e civili, delle sue attività anche di incremento intellettuale. E se voi, che non siete più giovani (se anche siete meno vecchi di me) ricordate il primo decennio di questo secolo, voi vi persuaderete che quella sicurezza che all'Italia veniva dalla condizione in cui era stata posta dalla Triplice Alleanza ha permesso quel meraviglioso incremento per cui allora veramente le agitazioni operaie, che noi abbiamo favorite e guidate, sono state strumenti per l'elevazione di tutta la vita economica e civile del nostro Paese. (*Applausi al centro e a sinistra*). Viceversa, quando nel 1848, e precisamente Carlo Alberto, seguendo alla maniera sua l'incitamento di Mazzini che l'Italia doveva fare da

sé, si è voluto chiudere entro il ristretto orizzonte del suo Stato, rifiutando persino l'appoggio della Toscana, dello Stato pontificio e del Napoletano, per perseguire in forma egoistica le sue finalità, noi siamo arrivati alla rotta di Custozza del 24 luglio, e siamo arrivati poi, successivamente, dopo la ripresa della guerra, anche alla rotta di Novara. E invece, quando l'Italia pensò di uscire dall'isolamento, secondo gli incitamenti che venivano, del resto, oltre che dalla parte più evoluta del Partito monarchico, anche dal Partito repubblicano, e si alleò nel 1859 con la Francia e nel 1866 con la Prussia, poté conseguire quei suoi intenti che neppure lo slancio rivoluzionario del popolo aveva reso possibile conseguire nel 1848.

Noi tutti, ripeto, siamo per la neutralità, al modo stesso in cui, caro Nenni, lo siamo stati nel 1914-15, quando tu per questa nostra neutralità ci accusavi di tradimento.

NENNI PIETRO. Verissimo!

MONDOLFO. Ma noi non vogliamo, naturalmente (questo lo comprendete, e sarebbe inutile che io lo dicessi), una neutralità che possa sembrare di dire alla Russia, nel momento in cui si sia risolta di arrivare fino al centro del Mediterraneo: « Non troverai qui nessun ostacolo al raggiungimento di questi fini ». D'altra parte non vogliamo neppure essere travolti in un conflitto in cui scendessero le potenze occidentali, sia pure per intenti difensivi.

Noi possiamo qui ripetere senza nessuna variazione le parole del nostro grande compagno Claudio Treves che l'onorevole Nenni ha riletto qui ieri, le quali, però, furono pronunziate in una situazione ben diversa: di fronte ad un articolo del Trattato di pace il quale stabiliva che le forze germaniche dovessero ritirarsi subito da tutti i Paesi occupati (balcanici e danubiani), ma che dalla Russia non avrebbero dovuto ritirarsi fino a tanto che non avessero avuto il consenso delle Potenze alleate, perché dovevano rimanere lì a fare la guardia finché le Potenze occidentali avessero preparato gli eserciti che poi combatterono, sotto il comando di Kolciak e di Denikin e di altri generali, contro la Russia.

PAJETTA GIAN CARLO. Con grande successo!

MONDOLFO. Con grande sconfitta, della quale noi ci siamo allora compiaciuti, perché la situazione era molto diversa da quella che è oggi: una Russia vinta, ma animata di ideali, che non aveva alcuna intenzione imperialistica, perché, dobbiamo dirlo anche se voi

pur lo sapete, la ideologia di Lenin era molto diversa da quella che anima oggi la politica di Stalin.

Una voce all'estrema sinistra. Lo dice Mondolfo! (*Commenti*).

MONDOLFO. Noi crediamo di poter ravvisare, anche se a voi pare una ingenuità, un carattere puramente difensivo e perciò uno scopo sostanzialmente pacifico al Patto di Bruxelles e forse anche al preannunciato Patto Atlantico, che pur io amerei non fosse stipulato. Ma riteniamo tuttavia che, qualunque sia lo scopo di questo trattato di Bruxelles, esso non ci riguardi e non ci giovi. Il Patto di Bruxelles, direi, è una tardiva risposta al Patto di Bialistock. La creazione eventuale di forze militari, sulla sponda del Reno, dei cinque Paesi riuniti nel Patto di Bruxelles, è destinata a fare da contrappeso alle forze russe e polacche che stanziavano sulla linea dell'Oder.

TOGLIATTI. Con il Patto Anticomintern!

MONDOLFO. Ma appunto perché questo è il carattere, lo scopo del Patto di Bruxelles, esso non ci riguarda, esattamente come non riguarda la Svezia.

E se noi accettassimo dato che — ciò che non credo — ricevessimo l'invito, o sollecitassimo di entrarvi e lo facessimo per accrescere la nostra sicurezza, noi, invece, accresceremmo il nostro pericolo ed i motivi di sospetto contro di noi, aggraveremmo la già grave situazione interna, susciteremmo, forse, i pericoli di una vera guerra civile e attireremmo — nel giorno malaugurato in cui la guerra scoppiasse — una aggressione contro cui non avremmo una tempestiva difesa che risparmi nuovi gravi disastri al nostro Paese.

Non sono i patti militari che possono costituire una garanzia di sicurezza e di pace: è una sana effettiva politica diretta appunto a mantenere la pace e a creare una più stretta e più intima fratellanza fra i popoli.

Evidentemente il giorno in cui, contro la volontà nostra, l'Italia dovesse essere coinvolta nella guerra, noi non ricorremmo — lo dichiariamo fin da ora — all'insurrezione. E non dica l'onorevole Nenni che con questo ci allontaneremmo dalle tradizioni dell'Internazionale, perché bisogna tener conto della situazione d'oggi e di quella nella quale la seconda Internazionale ha costantemente affermato e praticato questa sua politica.

Allora si era in un periodo in cui in tutti i Paesi d'Europa erano al potere esclusivamente esponenti della classe capitalistica; e veramente la insurrezione rientrava nella nostra concezione della lotta di classe. Soprattutto

tutto allora non c'era alcuno Stato al cui servizio potesse esser posta questa minaccia di insurrezione. Allora poteva veramente essere questa una politica che superava le esigenze nazionalistiche dei singoli Stati per rivolgersi ad un concetto internazionalistico, universalistico del proletariato. E non solo; ma oggi, se io comprendo che i comunisti possano affermare questa loro intenzione, non capisco che l'affermino anche i socialisti come l'onorevole Nenni, il quale anche recentemente, a nome del suo Partito e col suo Partito, ha cercato di ottenere che esso sia mantenuto (o ripreso non so bene) nel Comisco, del quale fa parte anche il Partito che è al potere in Inghilterra, nella quale, per opera sua, il socialismo, per vie pacifiche e democratiche, si afferma in una misura molto reale ed efficiente, non illusoria e ingannatrice come nella Russia sovietica. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Dicevo che la neutralità non è necessariamente isolamento, che sia concepito nel significato che noi ci estraniamo da quello che avviene fuori dei nostri confini. Siamo socialisti e perciò internazionalisti: non possiamo chiuderci nell'ambito esclusivo del nostro territorio, come se la nostra azione non dovesse conferire ad assicurare la pace e la sicurezza anche agli altri popoli. Ma del resto, anche per salvare noi, noi dobbiamo salvare l'Europa. E troppo comoda la valle del Po, troppo allettante la lunga linea delle nostre coste, perché, anche quando l'Italia voglia chiudersi nel suo isolamento, possa tranquillamente, come vaticinava ieri l'onorevole Nenni, ritenersi sicura da ogni pericolo di aggressione!

Perciò noi vogliamo dare un contributo attivo per assicurare la pace dell'Europa. E il mezzo migliore noi troviamo nella federazione, che è strano sia invisibile all'onorevole Nenni. Io capisco che essa incontri la derisione, lo scetticismo e la avversione dell'onorevole Leone-Marchesano, dell'onorevole Russo Perez e degli altri che sono nazionalisti...

Una voce all'estrema sinistra. Mussolini era un federalista!

MONDOLFO. Volete affermare che è una utopia? Ricordava ieri un oratore (non ricordo quale) che nel 1763 era derisa come un sogno di pazzi, da uno scrittore che pur era consapevole della situazione, la possibilità che si costituisse una federazione fra le colonie inglesi dell'America, federazione che viceversa si costituiva, sia pure in forma incompiuta, nel 1776, e che pochi anni dopo trovava la sua definitiva sanzione in quell'as-

setto da cui sono retti tuttora, salvo leggerissime variazioni, gli Stati Uniti.

Ed io credo che in realtà alla federazione noi siamo assai più vicini di quello che credano anche molti di noi che appartengono a questo movimento.

La federazione è assai diversa dal patto di Bruxelles, come è assai diversa dalla organizzazione della vecchia Società delle Nazioni e dall'odierna O. N. U., nella quale, come nel patto di Bruxelles, ciascuno degli Stati contraenti serba in maniera rigida la sua piena sovranità e non sacrifica niente di questa per creare la possibilità di una più intima coesione con gli altri Stati.

Oggi è anzi in vigore nella Organizzazione delle Nazioni Unite, in forma sia pure più ristretta, quel veto che era in vigore nella Società delle Nazioni e che assolutamente è la negazione di ogni principio federalistico, perché mantiene la sovranità di uno solo dei cinque grandi Stati in contrapposizione anche al concorde interesse e alla concorde volontà di tutti gli altri Stati.

È necessario perciò che la federazione sorga sopra una forte restrizione della sovranità dei singoli Stati, più forte di quella che è risultata ieri dalla esposizione dell'onorevole Giaccherio e secondo i desideri che in proposito ha manifestato anche il Comitato direttivo del movimento federalista europeo; quel sacrificio della sovranità dei singoli Stati che molto chiaramente ed efficacemente enunciava fin dal 5 gennaio del 1918, trent'anni fa, l'onorevole Luigi Einaudi: « I più, quando discorrono di Società delle Nazioni — egli diceva — pensano ad una specie di perpetua alleanza o confederazione di Stati. Tutti implicitamente ammettono che gli Stati alleati o confederati devono rimanere pienamente sovrani e indipendenti... Ora, se l'esperienza storica dovesse essere davvero la maestra della vita, tutti i discorsi della Società delle Nazioni, fatti in questi ultimi mesi di guerra, sarebbero senz'altro apparsi vani, quando si fosse ricordata la fine miseranda dei tentativi finora compiuti, e durati talvolta per pochi anni e tal'altra per secoli, di Società delle Nazioni intesa nel senso, che oggi appare unicamente possibile, di confederazione di Stati sovrani ».

Questa federazione di popoli dobbiamo costituirla sul fondamento dell'E.R.P.? Possiamo discutere e vedere se sia o no opportuno. Ma a riguardo dell'E.R.P., mi permetta l'onorevole Nenni, il quale ieri ha giustamente inveito contro le bugie degli uomini politici, che io cerchi di integrare quella

parte molto piccola di verità che egli ieri ha enunciato riferendo alcune parole di una relazione che egli ha attribuito — e forse a ragione — all'onorevole Tremelloni, parte la quale, però, acquista un diverso significato quando sia integrata da altre affermazioni che sono contenute in quella stessa relazione, perché l'onorevole Tremelloni dice, sì, che questo faticoso lavoro di riorganizzazione della nostra attività produttiva comporta necessariamente il passaggio attraverso una fase iniziale che « se non può qualificarsi depressiva, non può, d'altra parte, essere propulsiva », ma continua: « Il carattere di staticità che tuttora si può riscontrare nella nostra economia...

NENNI PIETRO. L'ho letto.

MONDOLFO. ... non deve quindi preoccupare. È il passaggio obbligato per raggiungere uno stadio dal quale l'ascesa economica avverrà ad un ritmo che compenserà largamente la stasi attuale ». E prima aveva dichiarato: « Ciò nonostante si può fin d'ora dare un giudizio sintetico degli effetti avuti dall'E.R.P. sulla economia nazionale, e cioè della disponibilità di prodotti alimentari, materie prime industriali, dichiarando, che il solo fatto di avere la certezza della copertura del saldo di una bilancia commerciale, calcolata anche in funzione di alcune opere di ricostruzione del Paese, ha impedito il verificarsi di movimenti speculativi (incremento di stocks, investimenti all'estero), che avrebbero potuto segnare la più deleteria ripercussione sull'equilibrio economico del Paese. Da questa certezza è derivata una serie di conseguenze favorevoli per la vita economica nazionale, i cui risultati, però, non possono che manifestarsi lentamente ».

Noi abbiamo pensato ad un certo momento di stabilire sulla base dell'E.R.P. questa federazione di popoli, trasferendo cioè dal campo puramente economico al campo politico questa coordinazione dell'attività degli Stati aderenti all'E.R.P., perché ci sembrava, appunto, che questa coordinazione economica, implicando la necessità di una coesione intima nella vita dei singoli Stati aderenti, potesse rappresentare una agevolazione al compimento di questo fine verso il quale andiamo. Ma se voi ritenete, se i fatti dimostreranno che può nascere il sospetto che questo riannodamento a un vincolo fra le Nazioni europee, che necessariamente è collegato coi rifornimenti americani, potesse costituire una limitazione della piena indipendenza, noi siamo disposti a cercare ogni altra base per la costituzione di questo organismo federale fra

i popoli europei, purché la federazione si compia e contribuisca validamente a rendere più sicura e più tranquilla la pace.

Alla federazione europea io assegno un compito complesso e molto importante. Risolveremo con essa la vita dei popoli, portandola da un gretto egoismo nazionalista ad un largo senso di solidarietà umana; renderemo più facile gli scambi di merci, di uomini, di idee, renderemo così più prospera la vita materiale, più facile per tutti la ricerca del lavoro, più ricca e più elevata la vita spirituale; e risolveremo così anche la questione germanica nella quale non credo che si possa spassionatamente vedere il pericolo che affacciava ieri l'onorevole Nenni, perché una Germania la quale entri in un organismo federale e sia perciò obbligata a rinunciare alla sua sovranità, specialmente per quello che riguarda l'ordinamento militare, torna a divenire uno dei coefficienti maggiori della prosperità economica dell'Europa senza diventare per questo alcun pericolo per la sua sicurezza. E ad ogni modo, se questo pericolo ci fosse, sarebbe anche eliminato dal fatto che proposito delle Nazioni occidentali è di instaurare un ordinamento federale anche nell'interno della Germania, mentre voi sapete che è stata proprio la Russia che ha propugnato la riunificazione politica della Germania stessa.

La federazione europea deve essere naturalmente armata, ma con un esercito ordinato e posto sotto l'esclusivo comando del « Superstato », e quindi non strumento di nazionalismi sospettosi, nervosi, piccini. Con questo esercito che sarà tratto da una popolazione di almeno 250 milioni di uomini, la federazione europea, tanto più se dovesse, come noi auguriamo, estendersi anche ai Paesi orientali e soprattutto a quei Paesi che noi oggi consideriamo satelliti della Russia, avrebbe in sé una forza sufficiente per tener fronte alle minacce imperialistiche che venissero da oriente e da occidente; e l'oriente e l'occidente potrebbero per questa ragione essere tranquilli dal pericolo che potesse venire dalla parte opposta, perché esisterebbe la forza di un'Europa che vuole mantenersi indipendente, perché ha una propria autonomia da difendere, una propria civiltà da salvare, un proprio sistema di vita da mantenere, e, soprattutto, vuole che continui a splendere sopra tutti i popoli quella face di civiltà che qui si è accesa e che ha illuminato il mondo per tanto tempo. (*Applausi*).

Ora, da questa funzione che avrebbe la federazione europea anche nel campo militare noi possiamo veramente sperare che possano

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

essere affievoliti, fino ad esaurirsi e a spegnersi, quei sospetti che oggi dividono la Russia e l'America. Noi possiamo sperare non solo di difendere la pace e la civiltà dell'Europa, ma di difendere con quest'opera la pace e la civiltà di tutto il mondo. Per questa via l'Europa avrà ripreso e potrà continuare la sua missione. (*Vivi applausi al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Risultato della votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il risultato della votazione segreta per la nomina di tre Commissari di vigilanza sull'Amministrazione del debito pubblico.

Votanti 370

Hanno ottenuto voti i deputati:

Martinelli 228

Giavi 202

Cavallari 112

Arcaini 16

Tonengo 7

Voti dispersi 32

Schede nulle 1

Schede bianche 12

Proclamo eletti Commissari di vigilanza sull'Amministrazione del debito pubblico, gli onorevoli Martinelli, Giavi e Cavallari.

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Alicata — Almirante — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrico — Ambrosini — Amendola Giorgio — Amendola Pietro — Amicone — Angelucci Mario — Arata — Arcaini — Ariosto — Artale — Audisio — Azzi.

Babbi — Baglioni — Baldassari — Balduzzi — Barbieri — Barbina — Baresi — Barontini — Bavaro — Bazoli — Bellavista — Belliardi — Bellucci — Beltrame — Benani — Bensi — Benvenuti — Bernieri — Bersani — Berti Giuseppe fu Angelo — Berti Giuseppe fu Giovanni — Bertinelli — Bertola — Bettinotti — Bettiol Francesco — Bettiol Giuseppe — Bianchi Bianca — Bianchini Laura — Bianco — Biasutti — Bima — Bonfantini — Bontade Margherita — Borellini Gina — Bosco Lucarelli — Bovetti — Bruno — Brusasca — Bulloni — Burato.

Caccuri — Cagnasso — Calandrone — Calasso Giuseppe — Calcagno — Calosso Um-

berto — Camangi — Campilli — Camposaruno — Capalozza — Cappi — Cara — Carignani — Caronia Giuseppe — Caroniti Filadelfio — Carratelli — Carron — Caserta — Casoni — Castellarin — Castelli Edgardo — Castiglione — Cavallari — Cavalli — Cavallotti — Cecconi — Ceravolo — Cerreti — Cessi — Chatrian — Chiaramello — Chiarini — Chieffi — Chini Coccol Irene — Chiostergi — Cimenti — Clocchiatti — Colasanto — Colitto — Colleoni — Conci Elisabetta — Coppi Alessandro — Coppi Ilia — Corbi — Corbino — Cornia — Corona Achille — Costa — Cotani — Cotellessa — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cucchi — Cuttitta.

D'Agostino — Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo — D'Ambrosio — Dami — D'Amico — De' Cocci — De Gasperi — Del Bo — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Carmine — De Meo — De Michele — De Palma — De Vita — Diaz Laura — Di Donato — Diecidue — Di Fausto — Di Leo — Dominedò — Donati — Donatini — Dossetti — Dugoni.

Ebner — Emanuelli — Ermini.

Fabriani — Facchin — Fadda — Fanelli — Farini — Fascetti — Fassina — Ferrandi — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fietta — Fina — Firrao Giuseppe — Fora — Franceschini — Franzo — Fumagalli — Fuschini — Fusi.

Gabrieli — Galati — Gallo Elisabetta — Garlato — Gasparoli — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Germani — Giacchero — Giammarco — Giavi — Giordani — Giovannini — Girolami — Giuntoli Grazia — Gonnella — Gorini — Gotelli Angela — Grammatico — Grassi Candido — Grazia — Greco Giovanni — Grilli — Guadalupi — Guariento — Guerrieri Filippo — Gui — Gullo.

Helfer.

Improta.

Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De Unterrichter Maria.

La Marca — La Rocca — Latanza — Latorre — Lazzati — Lecciso — Leone — Leone-Marchesano — Leonetti — Liguori — Lizier — Lo Giudice — Lombardi Riccardo — Lombardi Ruggero — Lombardini — Longhena — Longo — Longoni — Lopardi — Lozza — Lucifredi.

Magnani — Malagugini — Mancini — Mannironi — Marabini — Marazza — Marenghi — Martinelli — Martino Edoardo — Marzarotto — Marzi Domenico — Massola — Mastino Gesumino — Mattarella — Matteotti Carlo — Matteotti Matteo — Matteucci —

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

Maxia — Mazza Crescenzo — Mazzali — Meda Luigi — Melloni Mario — Menotti — Merloni Raffaele — Messinetti — Micheli — Michelini — Mieville — Migliori — Molinaroli — Momoli — Mondolfo — Montagnana — Montelatici — Monticelli — Montini — Morelli — Moro Aldo — Moro Francesco — Moro Girolamo Lino.

Nasi — Natta — Negrari — Negri — Nenni Pietro — Nicoletto — Nicotra Maria — Nitti — Novella — Numeroso.

Olivero.

Pacati — Paganelli — Pallenzona — Paolucci — Parente — Parri — Pecoraro — Perlingieri — Pertusio — Pessi — Petrone — Piasenti Paride — Pieraccini — Pierantozzi — Pignatelli — Pignatone — Pino — Pirazzi Maffiola — Polano — Poletto — Ponti — Preti — Proia — Puccetti — Pugliese.

Quarello — Quintieri.

Raimondi — Rapelli — Reali — Repossi — Rescigno — Resta — Ricci Mario — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Roasio — Roberti — Roselli — Roveda — Rumor — Russo Carlo — Russo Perez.

Sabatini — Saccenti — Sacchetti — Sailis — Salerno — Salizzoni — Salvatore — Sammartino — Sampietro Umberto — Sannicolò — Scaglia — Scalfaro — Scappini — Schiratti — Scotti Alessandro — Scotti Francesco — Sedati — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Serbandini — Silipo — Simonini — Smith — Sodano — Spallone — Spoletti — Stella — Stuardi — Sullo — Suraci.

Tambroni — Targetti — Tarozzi — Tavianini — Terranova Raffaele — Tesoro — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Togni — Tolloy — Tomba — Tommasi — Tonengo — Torretta — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Trimarchi — Troisi — Truzzi Ferdinando — Tudisco — Tupini — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Vetrone — Viale — Vicentini Rodolfo — Viola — Volpe.

Walter.

Zanfagnini Umberto.

Sono in congedo:

Borsellino — Bucciarelli Ducci.

Calamandrei — Carcaterra — Cavazzini — Corona Giacomo.

Farinet.

Guidi Cingolani Angela Maria.

La Malfa.

Mussini.

Notarianni.

Orlando.

Pera.

Spiazzi.

Terranova Corrado — Treves — Trulli.

Veronesi — Volgger.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi che indussero il questore di Siracusa a vietare l'affissione di un manifesto sulla pace.

« Gli interroganti fanno rilevare che tale manifesto, stampato come supplemento de *L'Unità*, venne affisso in tutte le provincie d'Italia.

« CALANDRONE, PINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere come giustifica i metodi usati dalla polizia nell'esecuzione di perquisizioni indiscriminate nelle frazioni di Ulacciano e Montevenere nel comune di Chiusi (Siena), dirette palesemente, più che a rintracciare armi inesistenti, ad intimidire e a terrorizzare pacifici lavoratori, donne e bambini; e se non ritiene opportuno, per coerenza con quello spirito democratico di cui il Governo si dice assertore, disporre perché tali incivili sistemi, che contrastano con i principi fissati nella Costituzione a tutela della libertà dei cittadini, abbiano a cessare.

« PUCCHETTI, MERLONI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti sono stati presi onde evitare il ripetersi di fatti come quelli del 24 novembre a Bondeno, dove, a seguito di una ingiustificata sparatoria da parte della forza di polizia, undici lavoratori sono stati feriti, dei quali uno è deceduto a seguito delle ferite riportate.

« NENNI GIULIANA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere quali provvedimenti sono stati adot-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1948

tati in conformità della mozione Marconi, accettata dal Governo ed approvata dalla Camera dei deputati il 30 ottobre 1948, la quale proponeva di sospendere l'applicazione del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949.

« COPPA EZIO, ZACCAGNINI, DE MARIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se, in considerazione del fatto:

a) che i fertilizzanti azotati, fosfatici e potassici e gli anticrittogamici fino all'11 agosto 1948 erano soggetti all'imposta generale sull'entrata nella misura del 4 per cento per ogni passaggio;

b) che con decreto del Ministero delle finanze, in data 12 agosto 1948, è stato disposto che la imposta predetta sia corrisposta una volta tanto nella misura del 10 per cento all'uscita dei prodotti in questione dalle fabbriche produttrici;

c) che l'alto prezzo dei fertilizzanti e degli anticrittogamici, ed il maggiorato onere dell'I.G.E., in contrasto con l'andamento in ribasso dei prezzi di molti prodotti agricoli (ortofrutticoli, patate, vitivinicoli, olio, ecc.) hanno favorito un impiego più contenuto di quello augurabile e sperato tanto dei concimi che degli antiparassitari;

d) che il più largo impiego possibile di tali prodotti è indispensabile in agricoltura ed è garanzia di migliore raccolto qualitativo e quantitativo;

e) che da qualche mese sono state fatte comunicazioni ufficiose o semiufficiali, anche attraverso alla stampa quotidiana, in cui si assicurava che l'*una tantum* del 10 per cento per I.G.E. sarebbe stata ridotta al 5 per cento, con effetto immediato e ciò evidentemente per favorire l'incremento delle concimazioni;

data l'imminenza del periodo di più intenso impiego dei concimi azotati e degli anticrittogamici, non reputi necessario ridurre del 50 per cento l'I.G.E. *una tantum*, onde consentire e favorire il più largo acquisto delle materie concimanti ed antiparassitarie da parte degli agricoltori, che attendono tale notizia per realizzare il loro sforzo. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« BONOMI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga giusto ed opportuno:

1°) che agli studenti universitari sia fatto sapere senza indugio quale sarà nel pros-

simo anno l'ammontare delle tasse che si dovranno pagare in ciascuna facoltà per effetto dell'annunciato aumento;

2°) che tale aumento sia stabilito in modo da introdurre una tassazione differenziata da applicarsi con la dovuta considerazione alle condizioni familiari di ciascun alunno (eventualmente sulla base dell'imposta complementare cui è sottoposta la sua famiglia) e con una esenzione totale o parziale, a seconda dei casi, per tutti gli alunni di condizioni disagiate che dimostrino attitudine agli studi intrapresi e buona volontà. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« MONDOLFO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza che nel comune di Capracotta (Campobasso), dove la guerra lasciò distrutta la quasi totalità delle abitazioni, della rete idrica e di quella igienica, si attende ancora:

a) la riparazione di case private;

b) la riparazione delle fognature e dell'acquedotto locale, attuata solo in parte fino all'esaurimento dei fondi all'uopo stanziati;

c) la esecuzione di almeno un primo lotto del piano di ricostruzione;

d) la dotazione di uno spartineve, indispensabile alla vita di quel centro di oltre cinquemila abitanti, come di vari comuni limitrofi, tutti al di sopra dei mille metri di altitudine.

« L'interrogante chiede inoltre se non intenda disporre i provvedimenti più tempestivi, atti a sollevare quella popolazione già tanto provata dalla sventura, il cui esemplare spirito di iniziativa, esauritosi oggi di fronte ad impossibilità ineluttabili, seppe da solo sanare le prime ferite. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« SAMMARTINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Ministro dell'interno, per conoscere:

a) se non ravvisi nel provvedimento di scioglimento del Consiglio comunale di Chiusi, l'esistenza di un palese favoritismo del suo Ministero a favore di un privato concessionario contro gli interessi del comune;

b) se l'affermazione contenuta nella relazione al decreto, secondo cui sono « prevedibili sfavorevoli conseguenze per la controversia giudiziaria » tuttora pendente fra il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1945

concessionario del lago e il comune di Chiusi, non riveli indebite ingerenze e pressioni dell'autorità politica sulla autorità giudiziaria.

« BAGLIONI, COPPI ILIA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il Ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20.25.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — Seguito della discussione delle mozioni degli onorevoli Nenni ed altri e Giaccherò ed altri.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

« Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica ». (22-B) — *(Modificato dal Senato)*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI